



SVIMEZ
Associazione
per lo sviluppo
dell'industria
nel Mezzogiorno

ANTICIPAZIONI

RAPPORTO SVIMEZ 2018
SULL'ECONOMIA E LA SOCIETÀ DEL
MEZZOGIORNO

Conferenza stampa

Roma, 1° agosto 2018

SVIMEZ - Biblioteca

INDICE

IL MEZZOGIORNO PROSEGUE LA (LENTA) RIPRESA, MA NELLA “STAGIONE DELL’INCERTEZZA” RISCHIA UNA “GRANDE FRENATA”	3
1. La più lenta ripresa d'Europa. Solo Italia e Grecia non hanno recuperato i livelli pre crisi	3
2. Il Sud cresce con la stessa (debole) intensità del Centro-Nord. L'economia meridionale tra resilienza e limiti strutturali	5
3. Puntare sul consolidamento della domanda interna. Consumi ancora deboli, investimenti privati in ripresa, manca il contributo della spesa pubblica	7
4. La forte disomogeneità della ripresa nelle regioni italiane e meridionali	10
5. Le previsioni per il 2018 e il 2019: il rischio di una “grande frenata”, al Sud, senza politiche adeguate	13
6. Se frena il Sud, perde l'Italia: i benefici dell'interdipendenza tra Sud a Nord	17
IL MEZZOGIORNO CHE SOFFRE ANCORA. UNA CITTADINANZA “LIMITATA”: LAVORO, DISUGUAGLIANZE E DIRITTI DI CITTADINANZA	20
7. Una ripresa dell'occupazione debole e precaria: la frattura generazionale	20
8. L'ampliamento del disagio sociale, tra famiglie in povertà assoluta e lavoratori poveri	25
9. Il nuovo dualismo demografico: più morti che nati, meno giovani, meno Sud	27
10. La cittadinanza “limitata”: il divario nei servizi al Sud	30
CONSIDERAZIONI DI SINTESI	36

**IL MEZZOGIORNO PROSEGUE LA (LENTA) RIPRESA,
MA NELLA “STAGIONE DELL’INCERTEZZA”
RISCHIA UNA “GRANDE FRENATA”**

1. La più lenta ripresa d'Europa. Solo Italia e Grecia non hanno recuperato i livelli pre crisi

Il 2017 è stato un anno di espansione dell'economia mondiale, trainata oltre le attese dall'incremento della crescita sia delle economie avanzate sia di quelle emergenti, come Cina, India e Russia. La ripresa nell'Area dell'Euro si è ulteriormente rafforzata (Tab. 1): la crescita media è stata del 2,4%, superiore all'1,8% segnato nel 2016, maggiore quindi a quella degli Stati Uniti (2,3%), Giappone (1,7%) e Regno Unito (1,8%), e solo lievemente inferiore a quella registrata mediamente nei paesi europei non euro (2,6%, anch'essa in aumento rispetto all'anno precedente, 2,3%). Lo scorso anno, il consolidamento della ripresa è avvenuto per merito della domanda estera, a fronte dell'andamento positivo del commercio internazionale, mentre quella interna ha lievemente rallentato.

I segnali di rallentamento in Europa sono apparsi con evidenza nella prima metà del 2018, le prospettive di crescita sono incerte. L'aumento dei dazi per alcune esportazioni verso gli Stati Uniti e una diffusa incertezza politica hanno ridotto le aspettative, che sono previste, nel recente aggiornamento (luglio 2018) del FMI per l'Area dell'Euro, in graduale rallentamento, al 2,2% nel 2018 e all'1,9% nel 2019, con una revisione al ribasso rispetto alle precedenti. La stagione di incertezza che si apre, acuita dal propagarsi di misure protezionistiche, ha orientato il Consiglio direttivo della Banca centrale europea (BCE) alla scelta di terminare la fase di acquisto netto di titoli, mantenendo contemporaneamente almeno fino a metà dell'anno prossimo una politica monetaria accomodante, con un proseguimento degli attuali bassi tassi d'interesse.

Tab. 1. *Tassi di crescita annuali e cumulati del PIL in termini reali (%) (a)*

Paesi	2008-2014	2015	2016	2017	2015-2017	2008-2017
Mezzogiorno	-13,2	1,5	0,8	1,4	3,7	-10,0
Centro-Nord	-7,1	0,8	0,9	1,5	3,3	-4,1
Italia	-8,5	1,0	0,9	1,5	3,3	-5,5
Ue (Composizione corrente)	1,4	2,3	2,0	2,5	6,9	8,4
Ue (senza il Regno Unito)	0,8	2,3	2,0	2,6	7,0	7,9
Area dell'Euro (19 paesi)	-0,3	2,1	1,8	2,4	6,5	6,2
Area non Euro	6,5	2,9	2,3	2,6	8,0	15,1
Germania	5,9	1,7	1,9	2,2	6,0	12,3
Spagna	-6,6	3,4	3,3	3,1	10,1	2,8
Francia	3,3	1,1	1,2	2,2	4,5	8,0
Grecia	-26,0	-0,3	-0,2	1,4	0,8	-25,4

(a) Calcolati su valori concatenati - anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati EUROSTAT, ISTAT e stime SVIMEZ.

Nel 2017, a differenza dell'anno precedente, tutti i paesi hanno presentato un incremento positivo: la ripresa rimane robusta in Spagna (3,1%), che permane sugli alti livelli registrati nell'anno precedente (3,3%), consolidata in Germania, con un lieve aumento rispetto al 2016 (2,2% da 1,9%), in accelerazione in Francia (2,2% da 1,2%) e anche in Italia, sebbene a tassi più moderati: il prodotto nel 2017 è cresciuto dell'1,5%, rafforzando l'aumento registrato l'anno precedente (0,9%).

I divari di crescita all'interno dell'Area dell'Euro nel 2017 appaiono ridursi, ma rimangono ancora differenze nella competitività che si traducono in tempi diversi di recupero, ma **solo in Italia, oltre che in Grecia, il prodotto non è ancora ritornato ai livelli pre crisi**. Il lento recupero dell'economia italiana ci restituisce una forbice di sviluppo con l'Europa ancora ampia: dall'inizio della crisi il divario cumulato con l'Area dell'Euro è aumentato di oltre 12 punti percentuali, con l'Unione europea di oltre 14 punti.

Tale andamento ha radici sia congiunturali, dovute al ritardo con cui il Paese si è agganciato alla fase di espansione ciclica, sia strutturali che, come la SVIMEZ ha sottolineato negli anni, riguardano l'efficienza produttiva del Paese e sono legati sia ad alcune caratteristiche delle imprese, quali ad esempio la ridotta dimensione media, la specializzazione internazionale, la bassa spesa in R&S, sia al sistema di regole e comportamenti nei mercati, come la regolamentazione non sempre efficiente, l'amministrazione e gestione di servizi pubblici, sia infine alla dotazione di risorse infrastrutturali e di capitale umano.

Nel 2017 la ripresa dell'economia italiana (+1,5%, oltre mezzo punto in più del 2016) è stata tuttavia più robusta di quanto atteso: l'elemento principale è il miglioramento della domanda estera, favorita dall'espansione della domanda mondiale e dal profilo dei prezzi relativi dei prodotti italiani. Anche la domanda interna si è consolidata, in particolare quella di beni di investimento, sostenuta da un miglioramento delle prospettive di crescita interne e internazionali e da un clima di fiducia delle imprese più ottimistico. La politica monetaria adottata dalla BCE ha mantenuto un ampio grado di accomodamento, favorendo le condizioni di credito per famiglie e imprese, mentre quella di bilancio è risultata moderatamente espansiva, pur con i limiti noti legati alla situazione delle finanze pubbliche. Un effetto positivo viene segnalato dalla Banca d'Italia per i provvedimenti di sostegno agli investimenti quali il rinnovo degli incentivi fiscali e l'entrata in vigore del piano nazionale Industria 4.0, che comprende misure di aiuto all'investimento in nuove tecnologie digitali e dell'automazione.

La preoccupazione è che, a fronte dell'avvio di una "stagione dell'incertezza", legata al mutato clima del commercio mondiale e dei timori di politiche protezionistiche, ma anche al rischio di aumento della volatilità sui mercati finanziari per l'incertezza sull'implementazione delle principali misure di politica economica e fiscale annunciate dal nuovo Governo, si determinino condizioni di freno all'espansione dell'attività produttiva. Del resto, come evidenziato nell'ultimo rapporto CER 2/2018, il ciclo espansivo in corso si caratterizza per una durata anche superiore rispetto alla precedente, benché caratterizzato da un'intensità bassa e dal debole impatto su occupazione e produttività, pertanto non sono da escludere inversioni di tendenza.

2. Il Sud cresce con la stessa (debole) intensità del Centro-Nord. L'economia meridionale tra resilienza e limiti strutturali

Secondo valutazioni di preconsuntivo elaborate dalla SVIMEZ, nel 2017 il Prodotto interno lordo (a prezzi concatenati) è aumentato nel Mezzogiorno dell'1,4%, con un incremento rilevante rispetto al 2016 (0,8%). La crescita è stata solo marginalmente superiore nel Centro-Nord (1,5%), accelerando anche in quest'area rispetto al 2016 (0,9%). L'incremento è stato quindi inferiore di 0,1 punti a quello rilevato nel resto del Paese in entrambi gli anni (abbiamo rivisto al ribasso la stima del 2016, sulla base della disponibilità dei dati definitivi delle indagini ISTAT).

Questo non significa, d'altronde, che l'economia meridionale ancora non soffra degli effetti della crisi. Dopo sette anni di recessione interrotta (2008- 2014), l'economia delle regioni meridionali, malgrado un triennio di crescita consolidata, sconta un forte ritardo non solo dal resto dell'Europa ma anche dal resto del Paese: il prodotto è ancora inferiore del 10% rispetto al 2007, un recupero inferiore a oltre la metà di quello registrato nel Centro-Nord (-4,1%).

La tenuta della ripresa nel Mezzogiorno con ritmi comparabili a quelli del resto del Paese, a fronte di una crescita trainata prevalentemente dalla domanda estera, è comunque un risultato per molti versi inaspettato. La dinamica del prodotto ha risentito nel 2017 di alcuni fattori che hanno agito sia dal lato dell'offerta che della domanda, consentendo all'area di mantenere lo stesso passo della ripresa nel resto del paese. In primo luogo, per quanto riguarda la domanda, e in particolare quella estera, i dati dei conti nazionali mostrano per il Mezzogiorno un aumento del 9,8% delle esportazioni a prezzi correnti, rispetto al 7,1% registrato per il resto del Paese. Questo risultato segnala la capacità del Sud di rispondere alla domanda internazionale, che può derivare dall'aumentata competitività delle imprese rimaste nei mercati. È necessario tenere conto, però, che questo aumento deriva anche dall'incremento particolarmente elevato delle esportazioni di prodotti petroliferi raffinati e coke in Sicilia (43,2%) e in Sardegna (29,6%): al netto di tale settore, la crescita è stata minore (4,3%), circa due punti in meno di quella registrata nel resto del Paese.

Per quanto riguarda invece l'offerta, si segnala il forte recupero del valore aggiunto nel settore manifatturiero (5,8%) e, in misura assai minore, delle costruzioni (1,7%) del Mezzogiorno (Tab. 2), il cui ritmo di crescita è stato tuttavia maggiore che nel resto del Paese (rispettivamente, 1,6% e 0,5%). L'andamento del settore manifatturiero meridionale è stato dominato da attività legate prevalentemente ai consumi, come l'agroalimentare, cresciuto al Sud del 15,4% (diminuito del -0,7% al Centro-Nord), il settore composito dei mobili, giocattoli, gioielli e altre attività manifatturiere, aumentato al Sud del 15% (solo il 2% al Centro-Nord), il settore dei prodotti in metallo (esclusi i macchinari), cresciuto al Sud del 14% (rispetto al 2,2% registrato nel resto del Paese). A questo recupero manifatturiero una ancora debole ripresa nel settore edile, cresciuto nel 2017 dell'1,7% dopo la lieve flessione del -0,4% registrata l'anno precedente. Dal 2004 al 2014 il settore aveva registrato undici anni consecutivi di cali, mentre era aumentato nel solo 2015 (4,7%), risentendo favorevolmente ancora della chiusura della programmazione dei Fondi strutturali europei 2007-2013, che aveva portato ad un'accelerazione della spesa pubblica legata al loro utilizzo per evitarne la restituzione.

Tab. 2. *Variazioni annue e cumulate % del valore aggiunto per settore e ripartizione (a)*

	2008- 2014	2015	2016	2017	2015- 2017	2008- 2017
<i>Mezzogiorno</i>						
Agricoltura, silv. e pesca	-11,7	7,5	-3,2	-2,0	2,0	-9,9
Industria	-33,8	4,5	1,4	3,3	9,6	-27,5
In senso stretto	-32,4	4,5	2,2	4,1	11,1	-24,9
Ind. Manifatturiera	-33,0	5,4	0,9	5,8	12,4	-24,7
Ind. non manifatturiera	-30,6	1,9	6,2	-0,7	7,5	-25,4
Costruzioni	-36,6	4,7	-0,4	1,7	6,1	-32,8
Servizi	-6,4	0,5	0,7	1,0	2,2	-4,4
Totale economia	-13,2	1,5	0,8	1,4	3,7	-10,0
<i>Centro-Nord</i>						
Agricoltura, silv. e pesca	5,2	2,7	2,7	-6,0	-0,8	4,3
Industria	-16,5	0,0	1,2	1,5	2,8	-14,2
In senso stretto	-12,6	0,6	1,5	1,8	3,8	-9,3
Ind. Manifatturiera	-12,4	2,4	1,2	1,6	5,4	-7,7
Ind. non manifatturiera	-14,4	-12,8	3,4	3,1	-7,1	-20,4
Costruzioni	-30,3	-2,6	0,2	0,5	-2,0	-31,7
Servizi	-2,3	1,0	0,6	1,6	3,2	0,9
Totale economia	-7,1	0,8	0,9	1,5	3,3	-4,1

(a) Calcolate su valori concatenati - anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e stime SVIMEZ.

Un ulteriore fattore di riequilibrio territoriale della crescita ha riguardato il permanere di una situazione di crisi geopolitica nell'area del Mediterraneo che, continuando a dirottare parte del flusso turistico verso il Sud d'Italia, ha sostenuto un aumento del valore aggiunto nel settore che comprende i servizi turistici e di trasporto del 3,4% nel Mezzogiorno, del 2,7% nel resto del Paese: il numero di viaggiatori stranieri nel Mezzogiorno è del resto aumentato del 7,5% nel 2017, rispetto al 6% medio in Italia, con un aumento della spesa turistica del 18,7%, molto superiore di quello medio italiano (7,7%).

La ripresa della crescita indica insomma alcuni elementi positivi nell'economia meridionale, che ne mostrano una resilienza alla crisi, che pure non è stata omogenea in tutti i comparti dell'economia del Mezzogiorno. A questo riguardo desta particolare sollievo, come notato, il recupero del settore industriale meridionale, manifatturiero in particolare, che tuttavia presenta difficoltà di competitività strutturali, in particolare di dimensione e composizione settoriale. L'industria manifatturiera del Mezzogiorno, già poco presente nell'economia del Sud e reduce da un decennio di difficoltà dovute al maggiore impatto della globalizzazione sulle proprie produzioni, si è contratta cumulativamente nel periodo della crisi (2008-2017) del -24,7% in termini di prodotto, a fronte della flessione molto inferiore (-7,7%) registrata nel resto del Paese.

Il recupero nello scorso triennio è in parte da legare al frutto del tipico "haircut" nelle fasi negative del ciclo, che ha estromesso dal mercato le imprese

inefficienti e ha lasciato spazio a quelle più efficienti e produttive. D'altronde, la profondità della crisi è stata tale che ha avuto anche effetti strutturali più profondi, espellendo dal mercato anche imprese sane ma non attrezzate a superare una crisi così lunga e impegnativa. Il peso relativo di queste due componenti della crisi, ovvero di quella "sana" e quella invece "critica" non può che essere valutato empiricamente. Il risultato del triennio 2015-2017 appare comunque positivo: l'industria manifatturiera meridionale è cresciuta cumulativamente di oltre il 12,4%, con una dinamica più che doppia di quella registrata nel resto del Paese (5,4%).

L'apparato produttivo rimasto al Sud sembra essere in condizioni di ricollegarsi alla ripresa nazionale e internazionale, come dimostra anche l'andamento delle esportazioni. Tuttavia, permane il rischio che in carenza di politiche che sostengano adeguatamente l'apparato produttivo e ne favoriscano l'espansione, questo non riesca, per le sue dimensioni ormai ridotte, a garantire né l'accelerazione né il proseguimento di un ritmo di crescita peraltro insufficiente.

3. Puntare sul consolidamento della domanda interna. Consumi ancora deboli, investimenti privati in ripresa, manca il contributo della spesa pubblica

La crescita del prodotto è stata sostenuta nel Mezzogiorno non solo dalla domanda estera ma anche dall'aumento degli investimenti, che hanno consolidato la ripresa dell'anno precedente, e da un incremento, sia pure più contenuto dell'anno precedente, dei consumi.

I consumi finali interni nel 2017 (Tab. 3) sono cresciuti nel Mezzogiorno dello 0,8%, mantenendo sostanzialmente lo stesso moderato ritmo di crescita dell'anno precedente (0,9%). Una ripresa ancora troppo debole, del tutto insufficiente a colmare il crollo della crisi, e che allarga la forbice con il Centro-Nord, dove l'aumento registrato è stato ben maggiore (1,3%, costante rispetto al 2016). La differenza tra le due aree è dovuta sia alla componente privata, sia a quella pubblica: quest'ultima è aumentata moderatamente nel Centro-Nord (0,3%) mentre è diminuita al Sud (-0,2%), con una dinamica negativa legata probabilmente al proseguimento dell'austerità, con effetti asimmetrici sul piano territoriale e una maggiore contrazione delle spese correnti della Pubblica Amministrazione meridionale.

I consumi delle famiglie sono aumentati nel 2017 nel Mezzogiorno dell'1,2%, lo stesso valore del 2016, poco più nel resto del Paese (1,5%, lo stesso incremento registrato l'anno precedente). Sebbene nel Mezzogiorno l'andamento del prodotto e dell'occupazione sia stato simile a quello del Centro-Nord, i consumi delle famiglie risultano comunque "frenati". Questo può essere determinato in parte dalla necessità di ricostituire le scorte monetarie, prosciugate negli anni di crisi, ma anche da attese ancora non completamente positive sulla fase di ripresa. L'atteggiamento delle famiglie viene evidenziato dall'analisi di alcune categorie di spesa, segnalando il permanere di incertezze e difficoltà sulle capacità di spesa anche future: nel Mezzogiorno la spesa alimentare rimane stagnante (0%), mentre cresce moderatamente nel Centro-Nord (0,2%); la spesa per abitazioni aumenta al Sud dell'1,3% (dell'1,5% nel resto del Paese). Nel complesso del periodo 2007-2017 il calo cumulato dei consumi delle famiglie è stato al Sud pari al -9,7%, mentre il Centro-Nord si è riportato sui livelli del 2007.

Tab. 3. Tassi annui e cumulati di variazione % dei consumi finali interni (a)

Categorie	2008- 2014	2015	2016	2017	2015- 2017	2008- 2017
<i>Mezzogiorno</i>						
Spese per consumi finali famiglie	-13,1	1,5	1,2	1,2	3,9	-9,7
Alimentari, bevande e tabacco	-15,2	0,8	0,8	0,0	1,7	-13,8
Vestiaro e calzature	-14,6	1,0	-0,1	0,1	1,1	-13,6
Abitazioni e spese connesse	-4,4	0,7	0,6	1,3	2,7	-1,8
Altri beni e servizi	-17,3	2,4	2,0	2,1	6,7	-11,8
Spese per consumi finali AAPP e ISP	-6,4	-1,0	0,4	-0,2	-0,8	-7,1
Totale	-11,1	0,7	0,9	0,8	2,5	-8,9
<i>Centro-Nord</i>						
Spese per consumi finali famiglie	-5,2	2,3	1,5	1,5	5,4	0,0
Alimentari, bevande e tabacco	-10,3	1,0	0,6	0,2	1,8	-8,6
Vestiaro e calzature	-3,6	2,1	0,8	0,1	3,0	-0,7
Abitazioni e spese connesse	-3,7	1,8	1,2	1,5	4,5	0,7
Altri beni e servizi	-4,6	3,1	2,1	2,2	7,7	2,7
Spese per consumi finali AAPP e ISP	0,0	-0,4	0,7	0,3	0,6	0,5
Totale	-4,1	1,7	1,3	1,3	4,4	0,1

(a) Calcolati su valori concatenati - anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e stime SVIMEZ.

Questa prudenza nella spesa privata del Mezzogiorno riflette il pesante impatto della peggiore crisi dal dopoguerra, rispecchiato nell'ampia caduta dei redditi e dell'occupazione, che ha provocato una netta riduzione dei consumi delle famiglie meridionali. Tale differenza è stata acuita dalla contrazione della spesa pubblica, cumulativamente pari al -7,1% nel Mezzogiorno, mentre è cresciuta dello 0,5% nel resto del Paese. Date le differenze nella crescita dei consumi, pur in presenza di una minore dinamica della popolazione, il Mezzogiorno ha mostrato dall'inizio della crisi un allargamento del *gap* in termini di consumo pro capite rispetto al resto del Paese: nel 2017 i consumi pro capite delle famiglie del Mezzogiorno sono risultati pari solo al 67,4% di quelli del Centro-Nord, erano il 71,2% nel 2007.

Se si osserva l'andamento dei consumi interni in un periodo più lungo, considerando dall'inizio del secolo, si nota come la loro crescita media per anno sia stata nel Mezzogiorno addirittura negativa (-0,3%), mentre è aumentata modestamente nel Centro-Nord (0,4%). Anche l'andamento della spesa della

Pubblica Amministrazione, ben più elevato nel Centro-Nord (0,6% in media d'anno), fa registrare al Sud un calo (-0,1%) di lungo periodo.

Tab. 4. *Gli investimenti nei settori (tassi annui e cumulati di variazione %) (a)*

Branche	2008-2014	2015	2016	2017	2015-2017	2008-2017
<i>Mezzogiorno</i>						
Agricoltura, silv. e pesca	-53,9	0,5	0,9	1,8	3,2	-52,5
Industria	-38,5	2,4	7,1	8,4	18,9	-26,9
- In senso stretto	-37,4	2,5	7,0	7,5	17,9	-26,1
- Costruzioni	-45,8	1,7	8,4	14,9	26,7	-31,3
Servizi	-37,1	5,2	0,6	2,7	8,7	-31,6
Totale	-38,2	4,5	2,0	3,9	10,7	-31,6
<i>Centro-Nord</i>						
Agricoltura, silv. e pesca	-27,6	1,7	3,8	1,6	7,3	-22,3
Industria	-25,4	2,3	3,4	4,0	10,0	-18,0
- In senso stretto	-22,6	2,4	3,0	3,8	9,4	-15,2
-Costruzioni	-49,4	0,9	8,9	6,6	17,2	-40,8
Servizi	-27,1	1,1	3,7	3,7	8,7	-20,8
Totale	-26,7	1,4	3,6	3,7	9,0	-20,0

(a) Calcolati su valori concatenati - anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e stime SVIMEZ.

Il miglioramento del clima di fiducia degli imprenditori e le favorevoli condizioni sul mercato del credito, unito alle aspettative positive sulla domanda internazionale, hanno sospinto gli investimenti anche nel Mezzogiorno (Tab. 4), che sono cresciuti del 3,9%, più che confermando l'aumento del 2016 (+2%, e del 2015, +4,5%), che veniva dopo sette anni di variazioni negative. L'incremento è stato lievemente superiore a quello del Centro-Nord (+3,7%, rispetto al 3,6% dell'anno precedente), dove il calo era stato nel tempo inferiore. Infatti, sebbene la contrazione del processo di accumulazione durante la crisi sia stata profonda in entrambe le parti del Paese, l'intensità della flessione è stata notevolmente maggiore al Sud: rispetto ai livelli pre crisi, gli investimenti fissi lordi sono nel Mezzogiorno cumulativamente inferiori del -31,6%, una flessione ben maggiore rispetto a quella del Centro-Nord (-20%).

A differenza del 2016, la crescita degli investimenti al Sud ha riguardato in maniera sensibile tutti i settori dell'economia: è stata particolarmente elevata nel settore delle costruzioni (+14,9%), quasi raddoppiando il già buon risultato del 2016 (+8,4%), in linea con la positiva evoluzione del prodotto, benché nell'anno risultino diminuiti sia il valore della produzione di opere pubbliche (-2,6%) sia il valore dei bandi per opere pubbliche (-6,3%). La crescita degli investimenti è stata elevata anche nell'industria in senso stretto (+7,5%), lievemente superiore al 2016 (7,0%),

favorita dai buoni risultati produttivi con un recupero che appare in accelerazione, dopo la profonda caduta dell'ultimo decennio. Un aumento positivo ma moderato è stato registrato complessivamente nel settore dei servizi (+2,7%) e in quello agricolo (+1,8%). Tuttavia, il recupero dei livelli pre crisi appare assai distante: nel Mezzogiorno, per il settore dell'industria in senso stretto gli investimenti nel periodo 2007-2017 si sono ridotti di oltre un quarto in termini cumulati (-26,1%), a differenza del Centro-Nord, dove il calo, pure ampio, è stato assai minore (-15,2%).

Dopo il massiccio disinvestimento avvenuto al Sud con la crisi, i buoni risultati del triennio 2015-2017 fanno supporre che sia rimasto attivo e competitivo un nucleo industriale, anche nel settore manifatturiero, e che, se adeguatamente sostenuto, sia in grado superare le conseguenze di questa fase di prolungato disinvestimento. La ripresa degli investimenti privati, in particolare negli ultimi due anni, ha più che compensato il crollo degli investimenti pubblici, che si situano su un livello strutturalmente più basso rispetto a quello precedente la crisi e per i quali non si riesce a invertire un *trend* negativo.

4. La forte disomogeneità della ripresa nelle regioni italiane e meridionali

Il triennio di ripresa 2015-2017 conferma che la recessione è ormai alle spalle per tutte le regioni italiane, e tuttavia gli andamenti sono alquanto differenziati: mostrando, in un quadro di crescita sostanzialmente omogeneo in tutto il Paese, elementi di difficoltà che dalle regioni meridionali si estendono soprattutto a quelle centrali, e in particolare Umbria e Marche (le uniche che negli ultimi due anni fanno registrare una flessione dell'economia).

Il grado di disomogeneità, sul piano regionale e settoriale, è estremamente elevato anche nel Mezzogiorno (Tab. 5). Nel 2017, Calabria, Sardegna e Campania sono le regioni meridionali che fanno registrare il più alto tasso di sviluppo, rispettivamente +2%, +1,9% e +1,8%. Si tratta di variazioni del PIL comunque più contenute rispetto alle regioni del Centro-Nord, se confrontate al +2,6% della Valle d'Aosta, al +2,5% del Trentino Alto Adige, al +2,2% della Lombardia.

In Calabria (Tab. 6), la regione che l'anno scorso ha fatto segnare la più significativa accelerazione della crescita, nel periodo 2015-2017 sono state soprattutto le costruzioni a trainare la ripresa (+12% nel triennio), grazie anche alle opere pubbliche realizzate con i Fondi europei, seguite dall'agricoltura (+7,9%) e dall'industria in senso stretto (+6,9%). Molto più modesto nell'ultimo triennio l'andamento dei servizi (+2,9%).

La Sardegna, uscita con qualche incertezza dalla fase recessiva rispetto al resto delle regioni meridionali, dopo l'andamento negativo del prodotto nel 2016 (-0,6%), ha fatto registrare nel 2017 un significativo +1,9%. Nel triennio 2015-2017 è stata soprattutto l'industria in senso stretto a marcare un andamento decisamente positivo (+12,9%), mentre le costruzioni si attestano su un +3,1% e i servizi su +3%. Va, invece, decisamente male l'agricoltura, che segna -4,2% nel triennio.

In Campania, dopo la revisione dell'andamento del PIL del 2016 (che scende da +2,4% a +1,5%), il 2017 è stato un anno in cui il prodotto lordo ha continuato a crescere dell'1,8%, confermando nel triennio di ripresa un importante dinamismo. Nella regione sono andate molto bene le costruzioni (+16,5% nel 2015-2017), spinte dalle infrastrutture finanziate con i Fondi europei, ma anche l'industria in senso stretto prosegue la sua corsa (+8,9% negli ultimi tre anni), grazie soprattutto alla

spinta dei Contratti di Sviluppo, gran parte dei quali ha riguardato proprio la Campania. I servizi fanno segnare nel triennio un più modesto +3,7%, per merito in particolare del turismo. Mentre l'agricoltura va in controtendenza e accusa una flessione tra 2015 e 2017 pari a -1,3%.

Tab. 5. *Variazione del PIL nelle regioni italiane nel periodo 2001-2017 (tassi medi annui di variazione %) (a)*

Regioni e ripartizioni	2001-2007		2008-2014		2015	2016	2017
	M.a.	Cum.	M.a.	Cum.		M.a.	
Piemonte	1,1	7,9	-1,7	-11,3	1,1	1,5	1,3
Valle d'Aosta	1,0	7,3	-1,7	-11,2	-1,1	-0,8	2,6
Lombardia	1,3	9,5	-0,5	-3,3	1,3	1,1	2,2
Trentino Alto Adige	1,0	7,5	0,5	3,5	0,8	2,3	2,5
Veneto	1,3	9,2	-1,2	-8,3	1,3	1,3	1,6
Friuli Venezia Giulia	0,9	6,7	-1,6	-10,7	1,9	0,4	1,0
Liguria	0,7	4,9	-1,8	-12,2	-0,1	0,9	1,8
Emilia-Romagna	1,4	10,3	-0,8	-5,6	0,8	1,6	1,1
Toscana	1,1	8,1	-1,0	-6,7	0,5	1,2	0,9
Umbria	0,8	6,1	-2,6	-17,1	2,6	-0,7	-1,0
Marche	1,7	12,3	-1,7	-11,3	-0,6	-0,7	-0,2
Lazio	2,0	14,9	-1,4	-9,3	-0,3	-0,4	1,6
Abruzzo	0,6	4,2	-1,1	-7,2	0,3	0,2	1,2
Molise	0,7	5,0	-3,4	-21,5	1,3	1,1	-0,1
Campania	0,8	5,4	-2,3	-15,2	1,7	1,5	1,8
Puglia	0,3	2,1	-1,6	-10,7	1,0	0,2	1,6
Basilicata	-0,1	-0,5	-1,6	-10,6	8,9	1,3	0,7
Calabria	0,5	3,6	-2,2	-14,1	1,2	0,8	2,0
Sicilia	0,8	5,9	-2,3	-15,0	0,9	1,0	0,4
Sardegna	0,9	6,7	-1,7	-11,4	2,3	-0,6	1,9
Mezzogiorno	0,6	4,5	-2,0	-13,2	1,5	0,8	1,4
Centro - Nord	1,3	9,7	-1,1	-7,2	0,8	0,9	1,5
- Nord-Ovest	1,2	8,7	-0,9	-6,3	1,1	1,1	2,0
- Nord-Est	1,3	9,2	-0,9	-6,4	1,1	1,4	1,5
- Centro	1,6	11,9	-1,4	-9,3	0,1	0,0	1,0
Italia	1,2	8,5	-1,3	-8,6	1,0	0,9	1,5

(a) Calcolati su valori concatenati, anno di riferimento 2010.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2018 sull'economia del Mezzogiorno.

La Puglia, che nel 2016 aveva molto frenato (+0,2%) rispetto al positivo andamento del 2015 (+1%), rialza la testa e il PIL regionale nel 2017 si attesta a +1,6%. Merito, in particolare, dell'industria delle costruzioni, anche in questo caso

trainata dalla spesa dei Fondi europei per le opere pubbliche (+11,5%), ma anche da un'intonazione positiva dell'industria in senso stretto (+9,4%). L'agricoltura pugliese, pur con i problemi che ha vissuto e che continua ad avere, fa registrare una *performance* positiva (+4% nel triennio) mentre sono sostanzialmente stazionari i servizi, che registrano un modesto +0,7%.

L'Abruzzo rialza la testa, nel 2017, con un PIL che cresce dell'1,2%: aveva fatto registrare appena +0,3% nel 2015 e +0,2% nel 2016. La ripresa è dovuta soprattutto all'agricoltura (+9% nel triennio), e in parte anche all'industria in senso stretto (+3,8%). I servizi segnano un più modesto incremento del +2%, mentre le costruzioni, in controtendenza rispetto al resto del Sud, vanno male: la loro *performance* tra il 2015 e il 2017 è negativa, -14,5%.

La Basilicata si attesta su un incremento del PIL modesto, +0,7% nel 2017, dopo la forte accelerazione della crescita negli anni scorsi: addirittura +8,9% nel 2015, +1,3% nel 2016. Va notato che l'industria lucana è in forte ripresa già dal 2014 e continua a trainare l'economia regionale, sia pure con intensità diverse, nel triennio, al termine del quale registra una *performance* molto positiva (+47% nel 2015-2017). Nel periodo, vanno bene anche le costruzioni (+18,3%) mentre sia i servizi (-1,3% nel triennio) che l'agricoltura (-1,2%) appaiono in controtendenza rispetto al resto dell'economia meridionale.

Tab. 6. Valore aggiunto nelle regioni meridionali, per settore

Regioni e ripartizioni	2008-2014					2015-2017				
	Agri-coltura	Industria s.s.	Costru-zioni	Servi-zi	Totale econo-mia	Agri-coltura	Industria in s.s.	Costru-zioni	Servi-zi	Totale econo-mia
Abruzzo	3,3	-18,9	-15,7	-1,0	-6,2	9,0	3,8	-14,5	2,0	1,5
Molise	8,8	-43,3	-32,6	-16,2	-20,9	0,4	-7,4	26,4	1,5	2,0
Campania	-15,1	-31,8	-38,2	-8,9	-14,4	-1,3	8,9	16,5	3,7	4,8
Puglia	-9,4	-25,7	-36,4	-4,7	-10,4	4,0	9,4	11,5	0,7	2,6
Basilicata	-10,5	-14,8	-23,4	-7,3	-10,6	-1,2	47,0	18,3	-1,3	10,9
Calabria	-17,1	-37,1	-37,3	-7,6	-13,0	7,9	6,9	12,0	2,9	3,9
Sicilia	-15,4	-45,9	-42,8	-7,2	-14,3	2,0	14,1	-6,3	1,6	2,2
Sardegna	-5,8	-46,7	-39,9	-0,7	-10,6	-4,2	12,9	3,1	3,0	3,4
Mezzogiorno	-11,7	-32,4	-36,6	-6,4	-12,5	2,0	11,1	6,1	2,2	3,4
Centro-Nord	5,2	-12,6	-30,3	-2,3	-6,2	-0,8	3,8	-2,0	3,2	3,1
- Nord-Ovest	6,9	-13,6	-26,4	-0,8	-5,3	-0,2	4,6	-1,9	4,3	4,0
-Nord-Est	14,1	-8,8	-34,9	-1,7	-5,3	0,7	4,6	-1,1	4,0	3,8
-Centro	-9,6	-16,5	-30,7	-4,9	-8,4	-3,7	1,1	-3,0	1,1	0,9
Italia	-1,8	-15,9	-32,0	-3,3	-7,7	0,3	4,7	0,0	3,0	3,1

(a) Calcolati su valori concatenati, anno di riferimento 2010.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2018 sull'economia del Mezzogiorno.

La Sicilia, invece, fa segnare un rallentamento della crescita, +0,4% nel 2017, dopo aver registrato un aumento del PIL dell'1% nel 2016 e dello 0,9% nel 2015. Nell'Isola l'industria in senso stretto fa segnare nel triennio di ripresa una performance importante (+14,1%), anche l'agricoltura fa registrare un andamento complessivamente positivo (+2%) e così i servizi (+1,6%). A frenare l'andamento dell'economia siciliana, così come in Abruzzo, è il settore delle costruzioni che fa segnare il -6,3% nel periodo 2015-2017.

L'unica regione meridionale che nel 2017 ha fatto registrare un andamento negativo del PIL è il Molise, -0,1%, che, era cresciuto dell'1,3% nel 2015 e dell'1,1% nel 2016. L'economia del Molise è stata sostenuta nel 2015-2017 dalle costruzioni (+26,4%), ma l'industria in senso stretto fa registrare una performance particolarmente negativa (-7,4%). I servizi nel triennio registrano un +1,5%, mentre langue l'agricoltura (+0,4%).

5. Le previsioni per il 2018 e il 2019: il rischio di una “grande frenata”, al Sud, senza politiche adeguate

Malgrado il consolidamento della ripresa, i segnali di resilienza mostrati in questi anni, nella “stagione dell'incertezza” che rischia di aprirsi – in cui l'Italia fa segnare un rallentamento della crescita – il Mezzogiorno rischia una “grande frenata”. Questo è ciò che emerge dall'aggiornamento delle previsioni per il 2018-2019 del modello econometrico della SVIMEZ.

Nel biennio di previsione il rallentamento nel commercio mondiale unitamente alle maggiori incertezze, non solo economiche, che interessano il quadro internazionale, dovrebbero trovare riflesso in una crescita del prodotto nazionale più contenuta rispetto a quanto ipotizzato ad inizio anno, seppure di poco: +1,3% nel 2018 e +1,1% nel 2019 (Tab. 7). Sono questi valori intorno ai quali, pur con delle modeste differenze, si registra un generale *consensus* da parte dei principali Istituti di ricerca nazionali e internazionali.

Con riferimento allo scenario internazionale, le principali ipotesi adottate sono le seguenti: i) nel biennio di previsione, il commercio mondiale dovrebbe essere interessato da un generale rallentamento, già manifestatosi nei primi mesi del 2018, in seguito alle continue tensioni emerse successivamente all'imposizione di dazi da parte dell'Amministrazione americana nei confronti di rilevanti *partner* commerciali, segnatamente la Cina; ii) il cambio euro/dollaro è previsto essere soggetto a fluttuazioni di entità maggiore rispetto al passato, esso comunque dovrebbe permanere sopra la parità; iii) la quotazione del petrolio e delle principali materie prime importate è probabile arrestino i rialzi osservati di recente, essenzialmente a causa dell'intonazione meno espansiva osservata a scala mondiale: i livelli raggiunti sono comunque significativamente maggiori di quelli registrati negli anni precedenti fornendo una moderata spinta all'inflazione; iv) per quanto attiene ai tassi, con particolare riguardo a quelli sul debito, lo scenario adottato è quello di un graduale aumento, in parte indotto dal rialzo già manifestatosi negli Usa, più evidente nel 2019, in concomitanza con la fine del QE: per quanto attiene lo *spread*, si è assunto un livello che non si discosta da quello raggiunto nei mesi scorsi, mediamente superiore ai 200 punti.

Con riferimento alla Finanza Pubblica, lo scenario previsivo adotta, come da prassi consolidata, l'ipotesi c.d. “a legislazione vigente”, ad eccezione delle entrate

indirette che scontano sin d'ora, in linea con le dichiarazioni in tal senso dei principali esponenti del Governo in carica, la sterilizzazione completa dell'aumento delle aliquote IVA, senza che tale minor gettito (per il 73,3% localizzato nel Centro-nord) trovi una copertura con altre entrate e/o tagli di spesa. Scendendo più nel dettaglio, le previsioni scontano per il triennio 2018-2020 una ripresa della dinamica delle entrate contributive, sostenuta dal progressivo venir meno degli effetti delle misure di decontribuzione varate nel biennio 2015-2016 (che più che compensa gli effetti della nuova decontribuzione prevista per i giovani neo assunti dalla Legge di Bilancio 2018). Per quanto riguarda la tassazione d'impresa, le previsioni scontano lo slittamento di un anno dell'entrata in vigore dell'Imposta sul reddito d'impresa (IRI), con l'effetto di un maggior gettito nel 2018 e di una riduzione negli anni successivi, e la proroga degli incentivi fiscali sugli ammortamenti, i cui effetti si localizzano per circa il 90% nel Centro-Nord.

Per quanto riguarda le spese, le previsioni scontano il rinnovo dei contratti del pubblico impiego: secondo le nostre stime, il 64% circa delle ulteriori risorse stanziata a tal fine dalla Legge di Bilancio 2018 (1,7 miliardi di euro annui), riguarderà il Centro-Nord. Si tiene conto, inoltre, del potenziamento del reddito d'inclusione (ReI), sia attraverso l'estensione della platea dei beneficiari, che dell'aumento del beneficio economico per i nuclei familiari più numerosi, i cui effetti per circa il 62% saranno localizzati nel Sud.

Si prevede, infine, una riduzione delle spese in conto capitale della P.A. Le nostre valutazioni, infatti, scontano le note difficoltà che incontrano le Amministrazioni, specie quelle locali, nel tradurre in spesa effettiva i maggiori stanziamenti previsti nelle ultime leggi di bilancio.

Tab. 7. *Previsioni per alcune variabili macroeconomiche, circoscrizioni e Italia (a), variazioni % s.d.i.*

Variabili macroeconomiche	Mezzogiorno			Centro-Nord			Italia		
	2017	2018	2019	2017	2018	2019	2017	2018	2019
PIL	1,4	1,0	0,7	1,5	1,4	1,2	1,5	1,3	1,1
Consumi totali	0,8	0,5	0,3	1,3	1,2	1,0	1,1	1,0	0,8
Consumi delle famiglie sul territorio	1,2	0,9	0,7	1,5	1,4	1,3	1,5	1,3	1,2
Spesa delle Amministrazioni pubbliche	-0,2	-0,3	-0,6	0,3	0,5	0,0	0,1	0,2	-0,2
Esportazione di beni (b)	4,5	3,8	2,9	7,0	4,0	3,4	6,7	4,0	3,4
Investimenti totali	3,9	3,1	1,8	3,7	4,2	2,0	3,8	4,0	2,0
- Investimenti in macchine, attrezzature, mezzi di trasporto	7,0	5,3	2,1	5,9	7,0	2,7	6,1	6,3	2,5
- Investimenti in costruzioni	1,9	1,4	1,5	0,8	0,5	1,0	1,1	0,8	1,2
Occupazione totale (unità di lavoro)	1,1	0,6	0,4	1,1	0,5	0,5	1,1	0,5	0,4
Indebitamento netto (in % del PIL)	-	-	-	-	-	-	2,3	1,7	1,9

(a) Per l'Italia, 2017, ISTAT; per il Centro-Nord e Mezzogiorno valutazioni SVIMEZ.

(b) Al netto dei prodotti petroliferi, a prezzi correnti.

Fonte: Modello NMODS della SVIMEZ.

L'insieme di questi elementi, produce, secondo le nostre previsioni, la ripresa di una divergenza regionale nell'andamento economico, dopo il triennio di ripresa in cui la *performance* dell'economia è stata sostanzialmente omogenea sotto il profilo territoriale.

Nel 2018, il PIL del Centro-Nord dovrebbe crescere in misura maggiore di quello delle regioni del Sud nel loro insieme (+1,4%, contro un +1,0%). Sebbene in prima battuta la diminuzione nel ritmo di crescita del commercio mondiale riguardi in misura più rilevante le regioni del Centro-Nord, caratterizzate da un grado di apertura sull'estero tre volte superiore a quello del Sud, le principali componenti della domanda interna, consumi finali e investimenti totali, dovrebbero accrescersi di più sempre nel Centro-Nord. Limitatamente alla componente di maggior peso, i consumi totali interni, **pesa sulla differente dinamica territoriale** (+1,2% nel Centro-Nord e + 0,5% nel Sud) **la persistente divergenza nell'evoluzione dei consumi della P.A.:** +0,5% nella prima circoscrizione e -0,3% nell'intero Mezzogiorno. È questo un dato che è divenuto quasi strutturale: dall'avvio della "Grande recessione", infatti, la spesa per consumi della P.A., anche negli anni nei quali ha fatto segnare una variazione di segno uguale in entrambe le circoscrizioni, se negativa, è risultata di entità maggiore nelle regioni meridionali, nel caso opposto, è stato il Centro-Nord a far registrare gli incrementi maggiori.

Nel biennio di previsione, la differente evoluzione prevista territorialmente nella spesa della P.A. non solo incide sulla dinamica del PIL determinando, ovviamente, un impulso negativo al Sud e positivo nel Centro-Nord, ma vi è un ulteriore effetto, sfavorevole al Sud, dovuto al differente peso rivestito da questa variabile nelle due macro-aree. Il valore del moltiplicatore d'impatto dei consumi collettivi del Sud è infatti significativamente maggiore che nel resto del Paese. Precisamente, un euro di minore spesa da parte della P.A. nelle regioni meridionali induce una perdita di PIL, nella stessa area, pari a 0,84 centesimi; nelle regioni centro-settentrionali a fronte di una variazione della medesima entità nei consumi collettivi la perdita di PIL sarebbe pari grosso modo alla metà (44 centesimi).

Con riferimento ai consumi delle famiglie (+0,9% nel Sud e +1,4% nel Centro-Nord) la dinamica meno accentuata al Sud si deve ad una crescita dell'occupazione (+0,6%) che pur restando positiva è ben inferiore a quella registrata nel 2017 (+1,1%). Nel Mezzogiorno, poi, l'occupazione si caratterizza per una "qualità" comparativamente inferiore: la crescita del reddito disponibile è quindi fortemente determinata dalla crescita dei margini estensivi (numero di persone che in qualsiasi forma contrattuale hanno un impiego) piuttosto che da quelli intensivi (livello delle retribuzioni per dipendente positivamente associato a forme contrattuali e impieghi migliori).

Sempre nel 2018, l'altra componente della domanda interna, gli investimenti totali, dovrebbe essere interessata da un'evoluzione maggiore nel Centro-Nord (+4,2%) e di entità inferiore ma comunque significativa nel Sud (+3,1%). In parte è questo l'effetto di trascinamento del "Piano nazionale Industria 4.0" avviato nel 2017. Piano che, va ricordato, riguarda con intensità nettamente maggiore le regioni del Centro-Nord, il cui sistema produttivo, secondo stime effettuate dalla SVIMEZ, dovrebbe assorbire circa il 90% delle risorse complessivamente previste. Ad ogni modo, la variazione prevista per il Sud nel 2018 (+3,1%) è di per sé apprezzabile e segna una netta inversione di tendenza con il forte disinvestimento che vi è stato in molti degli anni precedenti.

È nel 2019 che si rischia un forte rallentamento dell'economia meridionale. Per l'anno prossimo, si è ipotizzato che prosegua il rallentamento del commercio mondiale; oltre a ciò, i tassi, sia quelli sul debito pubblico che quelli praticati sui prestiti alle famiglie e imprese, dovrebbero progressivamente aumentare. Nell'insieme, questi fattori inducono un rallentamento nel ritmo di crescita del prodotto: +1,2% nel Centro-Nord e +0,7% al Sud. Anche nel 2019 una parte significativa della differenza nell'evoluzione del prodotto tra le due aree è riconducibile alla dinamica dei consumi totali: +1% al Centro-Nord e +0,3% al Sud.

Nel 2019 la variazione congiunturale del PIL meridionale sarebbe dunque pari alla metà di quella registrata nel 2017: una "grande frenata". Va tuttavia ricordato che lo scenario previsivo qui adottato è, per quanto attiene la finanza pubblica, a "legislazione vigente", e che dunque, specie per quanto attiene al DEF, non presenta linee di intervento programmatiche ma solo tendenziali. Il rallentamento dell'economia meridionale nel 2019 avverrebbe, quindi, in un contesto di neutralità della *policy*. Ciò testimonia, da un lato, come l'economia del Sud, o meglio alcune sue parti, siano comunque in grado di intercettare fette della domanda interna e estera generando reddito e occupazione. Dall'altro, l'entità della crescita permane bassa nell'ottica di un significativo recupero dell'area, che necessita di specifiche *policy* per produrre risultati significativi.

Tab. 8. *Effetti sul PIL nell'ipotesi di una spesa aggiuntiva di 4,5 miliardi di euro in investimenti pubblici nel 2019*

Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
0,8	0,1	0,2

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ sul Modello NMODS.

A riguardo, il caso degli investimenti pubblici è illuminante (Tab. 8). È oramai riconosciuto, e al centro del dibattito di politica economica, il ruolo strategico rivestito dagli investimenti e il progressivo *décalage* della spesa pubblica, specialmente dall'avvio della crisi. In base alle nostre stime, nel 2019 il livello degli investimenti pubblici al Sud, pur in lieve aumento rispetto al 2017, dovrebbe essere inferiore di circa 4,5 miliardi di euro se raffrontato al picco toccato nel 2010. Ora, solo per offrire un termine di paragone, nell'ipotesi in cui nel 2019 fosse possibile recuperare per intero questo gap, favorendo in misura maggiore gli investimenti infrastrutturali di cui il Sud ha maggiormente bisogno, ciò darebbe luogo a una crescita aggiuntiva, rispetto a quella prevista (+0,7%), di circa un punto percentuale. Il differenziale di crescita tra le due macro-aree verrebbe completamente ad annullarsi: anzi, sarebbe il Mezzogiorno a crescere di più. Inoltre, sarebbe limitato, ma comunque apprezzabile, anche l'effetto aggiuntivo sull'intero PIL nazionale, che verrebbe a commisurarsi in due decimi di punto.

Questo semplice esercizio conferma, in primo luogo, come il Sud sia "reattivo" alle *policy*, o meglio ancora come queste siano in grado di irrobustire la crescita, di per sé modesta, espressa dal sistema produttivo meridionale. Inoltre, le risorse destinate agli investimenti al Sud danno origine a *feed-back* positivi che si propagano all'intero Paese. In definitiva, il ruolo spesso evocato nel dibattito di politica economica su efficacia e rilevanza degli investimenti pubblici quale volano dello sviluppo del Paese è, nel Sud, confermato con ogni evidenza.

6. Se frena il Sud, perde l'Italia: i benefici dell'interdipendenza tra Sud e Nord

Pare ancora raccogliere qualche consenso l'idea, affermata negli anni del declino, che i flussi di spesa pubblica (ritenuti per giunta eccessivi) a favore delle regioni meridionali siano il segnale di una dipendenza patologica del Mezzogiorno, che pone un freno alla area produttiva del Paese. Si tratta di una visione molto parziale della partecipazione del Sud all'economia e alla società italiane perché riconosce, tra i diversi aspetti dell'integrazione economica tra Nord e Sud, solo quelli che penalizzerebbero il primo a vantaggio del secondo.

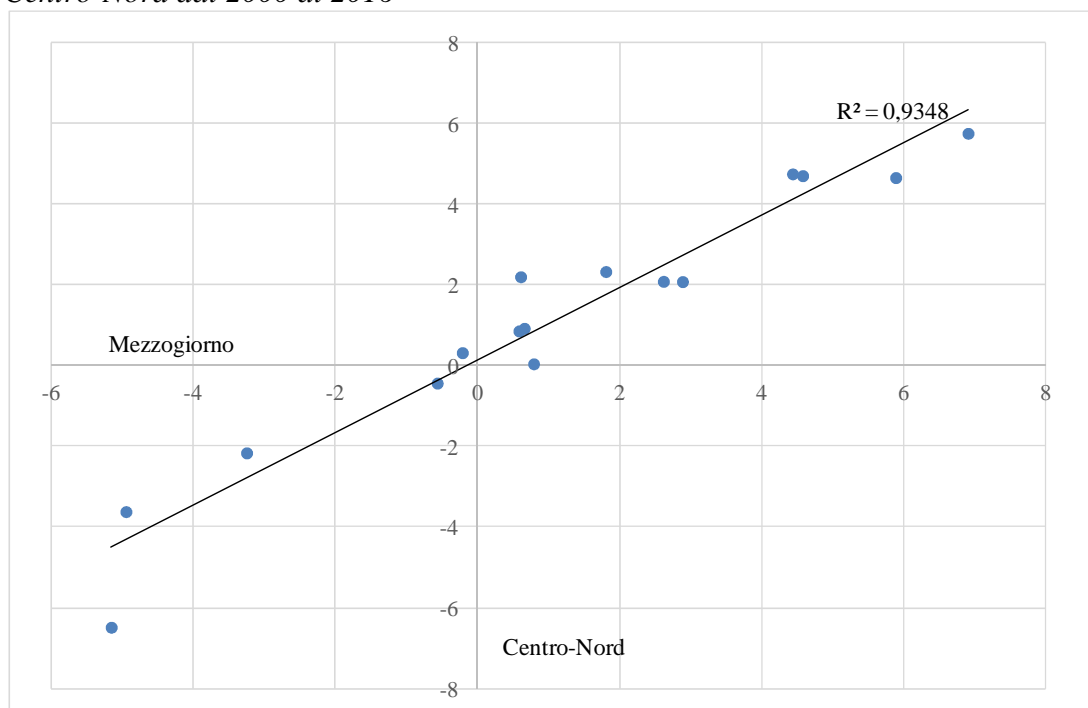
I flussi di finanza pubblica a favore del Sud non sono gli unici trasferimenti interregionali di risorse di entità apprezzabile. L'integrazione Nord-Sud, oltre che trasferimenti netti di risorse pubbliche da Nord a Sud, implica anche corpositi trasferimenti di risorse a vantaggio del Nord. Il Mezzogiorno è un primario mercato di sbocco dell'industria settentrionale; il risparmio meridionale è impiegato per finanziare investimenti meno rischiosi e più redditizi nel Centro-Nord; l'emigrazione di giovani meridionali in formazione o con elevate competenze già maturate alimenta l'accumulazione di capitale umano nelle regioni settentrionali.

Questa complessa rete di rapporti commerciali, produttivi e finanziari è l'ovvia conseguenza del pluridecennale processo di integrazione nazionale e genera condizionamenti reciproci, determinando andamenti fortemente correlati delle economie e delle società nelle due macroaree. Perciò, inevitabilmente, i risultati economici e il progresso sociale di ciascuna di esse dipendono dal destino dell'altra. La nozione di dipendenza del Sud andrebbe perciò più correttamente sostituita con quella di interdipendenza (mutuamente benefica) tra due territori che non sono sistemi a parte, ma aree strutturalmente diverse per diverse ragioni, e strettamente integrate e interdipendenti che, necessariamente, tendono a crescere (e arretrare) insieme.

Lo mostra la Fig. 1, che illustra l'elevata correlazione tra i tassi di crescita del PIL pro capite delle due aree negli anni 2000-2016: Centro-Nord e Mezzogiorno crescono o arretrano insieme. La crescita del Mezzogiorno, al di là della rilevanza dei fattori locali, che pure hanno una loro rilevanza, è fortemente influenzata dall'andamento dell'economia nazionale, e viceversa. La crescita del Centro-Nord, al di là della sua maggiore integrazione nei mercati internazionali, è altrettanto dipendente, per diverse ragioni, dagli andamenti del Mezzogiorno. Nel periodo considerato, le due macroaree hanno condiviso la stessa dinamica stagnante del PIL pro capite: +1,1% in media annua. Negli stessi anni, nelle regioni Ue dell'obiettivo convergenza (con esclusione di quelle del Mezzogiorno) il tasso di crescita medio annuo dell'indicatore di benessere economico è stato più che triplo (+3,6%). Il PIL pro capite delle altre regioni Ue dell'obiettivo competitività (escludendo quelle italiane) è cresciuto, in media annua, di oltre il doppio (+2,3%).

I diversi canali attraverso i quali si determina l'interdipendenza tra Mezzogiorno e Centro-Nord, interessano i flussi di finanza pubblica, gli scambi interregionali di beni e servizi, il mercato del credito, e le migrazioni intellettuali.

Fig.1. Tassi di crescita medi annui del PIL pro capite in ppa del Mezzogiorno e del Centro-Nord dal 2000 al 2016



Fonte: Rapporto SVIMEZ 2018 sull'economia del Mezzogiorno.

Una parziale inversione degli storici processi regionali di integrazione attivi nel Paese ha spinto il Mezzogiorno su un sentiero di «autonomia disintegrata» dal resto del Paese proprio a partire dagli anni del declino nazionale. Questi segnali riguardano:

- i) il ridimensionamento progressivo della redistribuzione operata dal settore pubblico tra Nord e Sud del Paese;
- ii) gli indizi del ridimensionamento dell'interscambio commerciale interregionale, almeno fino agli anni pre crisi;
- iii) il processo di integrazione finanziaria passiva che ha consentito l'affermazione di un modello di offerta di credito basato su grandi banche a controllo esterno più funzionale al finanziamento di investimenti più remunerativi e meno rischiosi nelle aree più produttive del Paese che alle esigenze del sistema produttivo del Mezzogiorno;
- iv) gli effetti della migrazione intellettuale risultano asimmetricamente distribuiti tra le due macro-ripartizioni, a svantaggio del Mezzogiorno, a beneficio del resto del Paese.

Ma restano ancora intensi i tratti dell'interdipendenza Nord-Sud. La quantificazione di intensità e direzione dei flussi di risorse che ne risultano è un utile esercizio per le *policy* perché fornisce indicazioni importanti ai fini della definizione degli interventi di supporto alla domanda interna come, ad esempio, quelle relative all'allocazione geografica dei finanziamenti per gli investimenti pubblici. Sono tre le stime particolarmente significative:

i) 20 dei 50 miliardi circa di residuo fiscale trasferito alle regioni meridionali dal bilancio pubblico ritornano al Centro-Nord sotto forma di domanda di beni e servizi;

ii) gli stimoli di domanda provenienti dal Mezzogiorno tendono a disperdersi territorialmente con maggiore intensità rispetto a quelli provenienti dal Centro-Nord, creando maggiori effetti di *spillover* a favore delle altre macroaree: più del 30% dell'effetto moltiplicativo della domanda interna all'area va a beneficio delle regioni del Centro Nord;

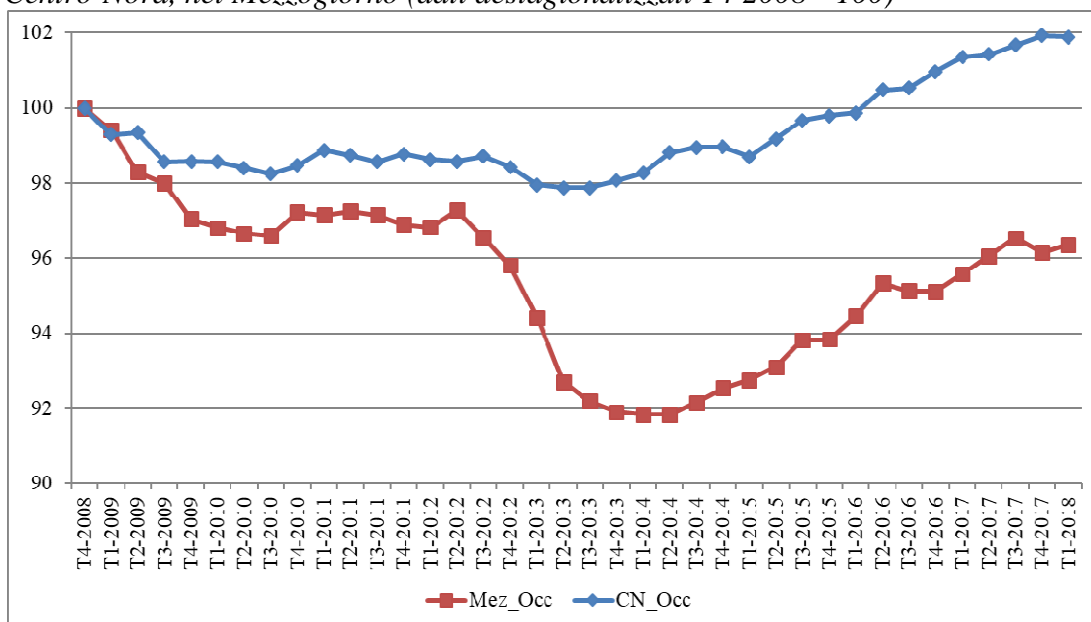
iii) i flussi di migrazione intellettuale provenienti dal Mezzogiorno generano benefici netti per le regioni centro-settentrionali. La migrazione dei laureati provoca per il Mezzogiorno una perdita secca in termini di spesa pubblica investita in istruzione e non recuperata stimata in circa 2 miliardi l'anno (che equivale a un risparmio di spesa pubblica di pari importo per le regioni del Centro-Nord). Il valore dei consumi pubblici e privati annui attivati dall'emigrazione studentesca nelle regioni del Centro-Nord è di circa 3 miliardi di euro (causando una perdita di pari importo per le regioni meridionali).

**IL MEZZOGIORNO CHE SOFFRE ANCORA.
UNA CITTADINANZA “LIMITATA”:
LAVORO, DISUGUAGLIANZE E DIRITTI DI CITTADINANZA**

7. Una ripresa dell’occupazione debole e precaria: la frattura generazionale

È proseguita nel 2017, sia pur con un rallentamento nella parte finale dell’anno, la crescita dell’occupazione in tutte le aree del Paese: nel Mezzogiorno aumenta di 71 mila unità (+1,2%) e di 194 mila nel Centro-Nord (+1,2%). L’intensità della crescita occupazionale appare comunque troppo debole al Sud, insufficiente a colmare il crollo dei posti lavoro avvenuto nella crisi e caratterizzata da una crescente precarietà.

Fig. 2. *Andamento congiunturale degli occupati nel periodo T4_2008-T1_2018 nel Centro-Nord, nel Mezzogiorno (dati destagionalizzati T4 2008 =100)*



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

La ripresa del triennio 2015-2017 resta ancora lontana dai livelli di occupazione pre crisi (Fig. 1). L’occupazione nella media del 2017 nel Mezzogiorno è di 310 mila unità inferiore al 2008, mentre nel complesso delle regioni del Centro-Nord è superiore di 242 mila unità. Il tasso di occupazione è ancora due punti al di sotto del 2008 nelle regioni meridionali (44% nel 2017, era 46% nel 2008) mentre ha recuperato i livelli 2008 nel Centro-Nord (65,5% nel 2017, era 65,6% nel 2008). Il tasso di disoccupazione diminuisce nell’ultimo anno ma rimane su livelli decisamente più elevati rispetto al 2008 in entrambe le circoscrizioni (19,4% e 7,8% nel 2017 e 12,0% e 4,5% nel 2008, rispettivamente per Mezzogiorno e Centro-Nord).

Nel corso del 2017 l’incremento dell’occupazione meridionale è dovuta quasi esclusivamente alla crescita dei contratti a termine (+ 61 mila, pari al +7,5%) mentre risultano sostanzialmente stazionari i contratti a tempo indeterminato (+0,2%). Tale

dato (Tab. 9) certifica una brusca interruzione di tendenza se confrontato con la crescita del 2,5% registrata nel 2016 dai contratti a tempo indeterminato ed evidenzia un indebolimento degli effetti degli sgravi contributivi per le nuove assunzioni al Sud, introdotto nel 2016 e poi confermato ogni anno ma in un clima di incertezza.

Tab. 9. *Andamento degli occupati tra il 2016 e 2017 e nel primo trimestre 2018 per sesso e posizione nella professione*

	Totale	Dipendenti	Indipendenti	A termine	A tempo indeterminato	Tempo pieno	Tempo parziale	di cui involontario
Media 2016 - 2017								
Variazioni assolute in migliaia								
Mezzogiorno	70,6	68,9	1,7	61,4	7,4	73,1	-2,5	-6,4
Centro-Nord	194,5	301,6	-107,1	236,4	65,2	158,2	36,3	-41,9
Italia	265,1	370,5	-105,4	297,9	72,6	231,4	33,7	-48,3
Variazioni %								
Mezzogiorno	1,2	1,5	0,1	7,5	0,2	1,5	-0,2	-0,7
Centro-Nord	1,2	2,4	-2,7	14,8	0,6	1,2	1,1	-2,3
Italia	1,2	2,1	-1,9	12,3	0,5	1,3	0,8	-1,8
I trimestre 2017-2018								
Variazioni assolute in migliaia								
Mezzogiorno	61,4	110,2	-48,8	136,3	-26,1	55,8	5,6	27,0
Centro-Nord	85,7	222,6	-136,9	248,2	-25,6	149,2	-63,5	75,8
Italia	147,1	332,8	-185,7	384,6	-51,8	205,0	-57,9	102,8
Variazioni %								
Mezzogiorno	1,0	2,5	-3,1	18,6	-0,7	1,1	0,5	3,1
Centro-Nord	0,5	1,7	-3,6	15,1	-0,2	1,1	-2,0	4,3
Italia	0,6	1,9	-3,4	16,2	-0,3	1,1	-1,3	3,9

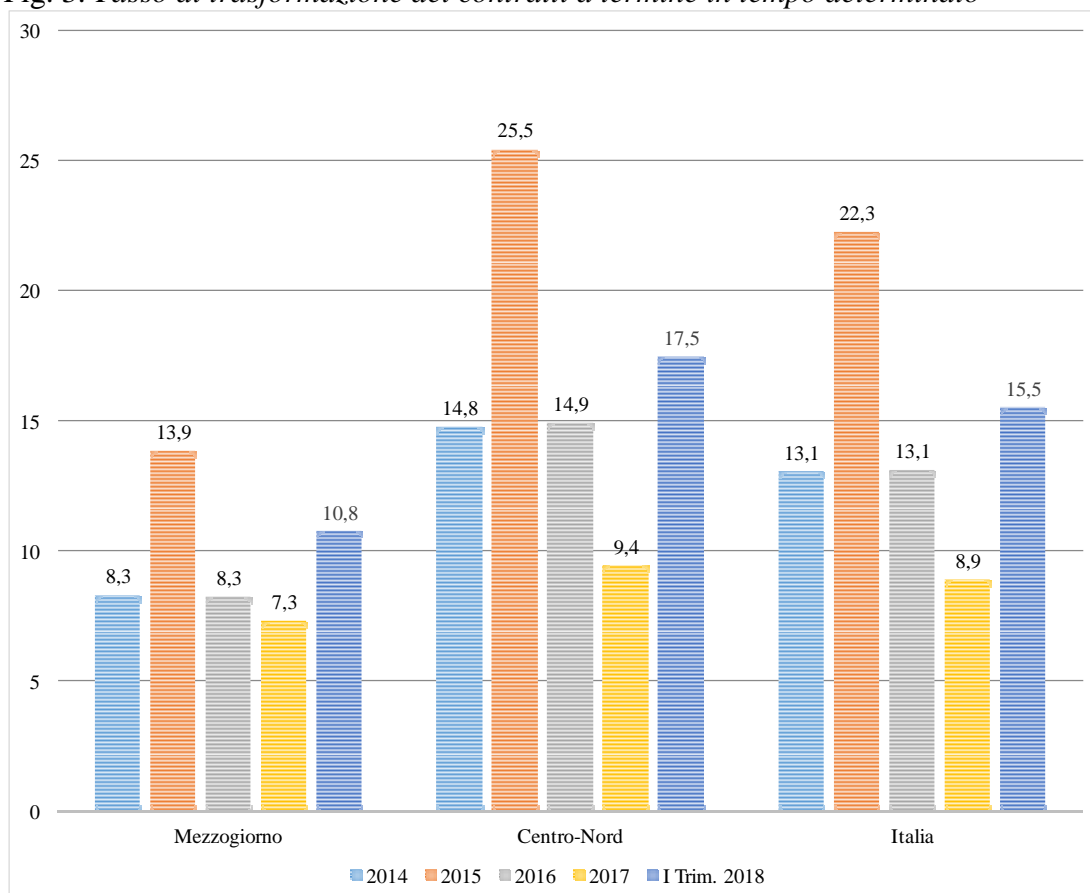
Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Emerge dunque, in presenza di tassi di crescita economica ancora deboli e incerti, una domanda di lavoro concentrata soprattutto nel settore dei servizi legata a comparti quali il turismo e i servizi alla persona, non in grado di offrire percorsi di stabilizzazione professionale.

I dati di fonte INPS sui tassi di trasformazione a tempo indeterminato di rapporti di lavoro a tempo determinato fanno emergere, nel Mezzogiorno, una “trappola della precarietà” da cui, nonostante i maggiori incentivi, è sempre più difficile venire fuori. Nella Fig. 3 sono riportati per entrambe le circoscrizioni i tassi di trasformazione dei contratti a tempo determinato in tempo indeterminato. Emerge chiaramente come tale tasso sia sistematicamente più basso nelle regioni meridionali e in forte calo rispetto al picco del 2015, primo anno di applicazione della (generosa) decontribuzione in entrambe le ripartizioni: nel Sud la quota di contratti stabilizzata si è dimezzata dal 13,9% del 2015 al 7,3% del 2017. Se consideriamo il complesso

del periodo di ripresa occupazionale 2015-2017 il tasso di trasformazione in lavoro stabile è in media pari al 9% al Sud e al 16% nel Centro-Nord. I dati relativi al primo trimestre 2018, anno in cui lo sgravio è stato ampliato nella platea dei beneficiari mostrano un nuovo significativo incremento delle stabilizzazioni.

Fig. 3. *Tasso di trasformazione dei contratti a termine in tempo determinato*

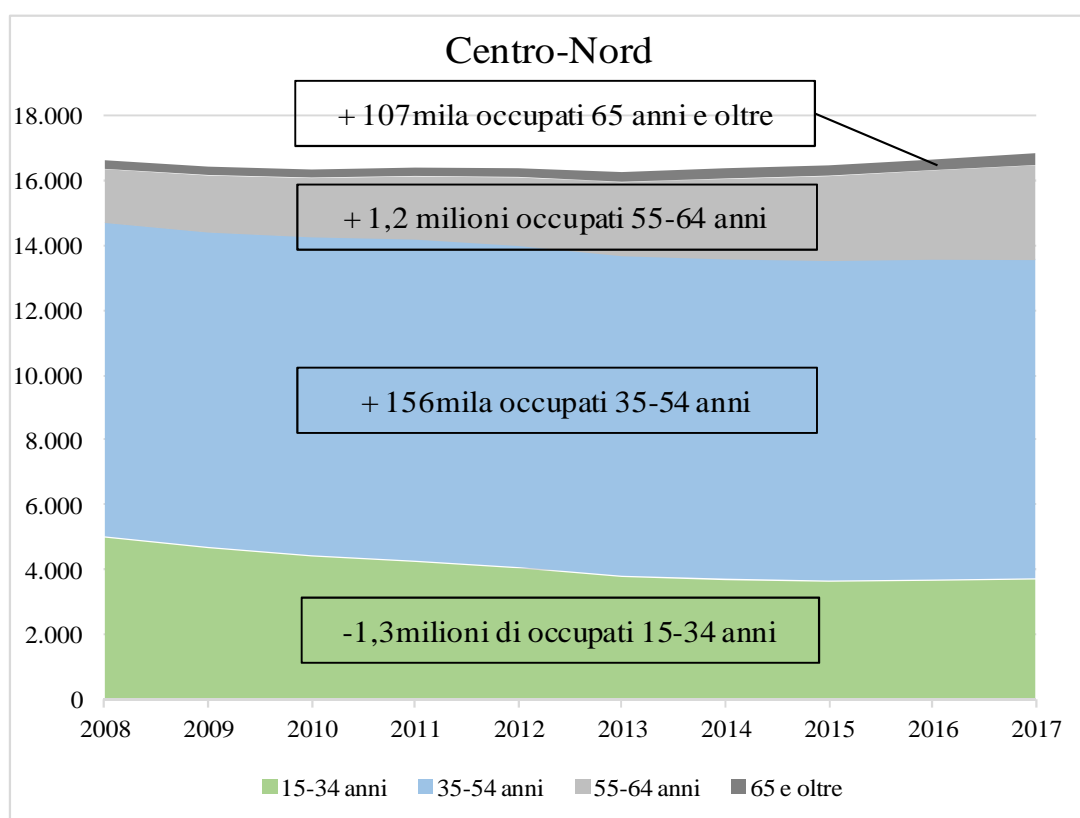
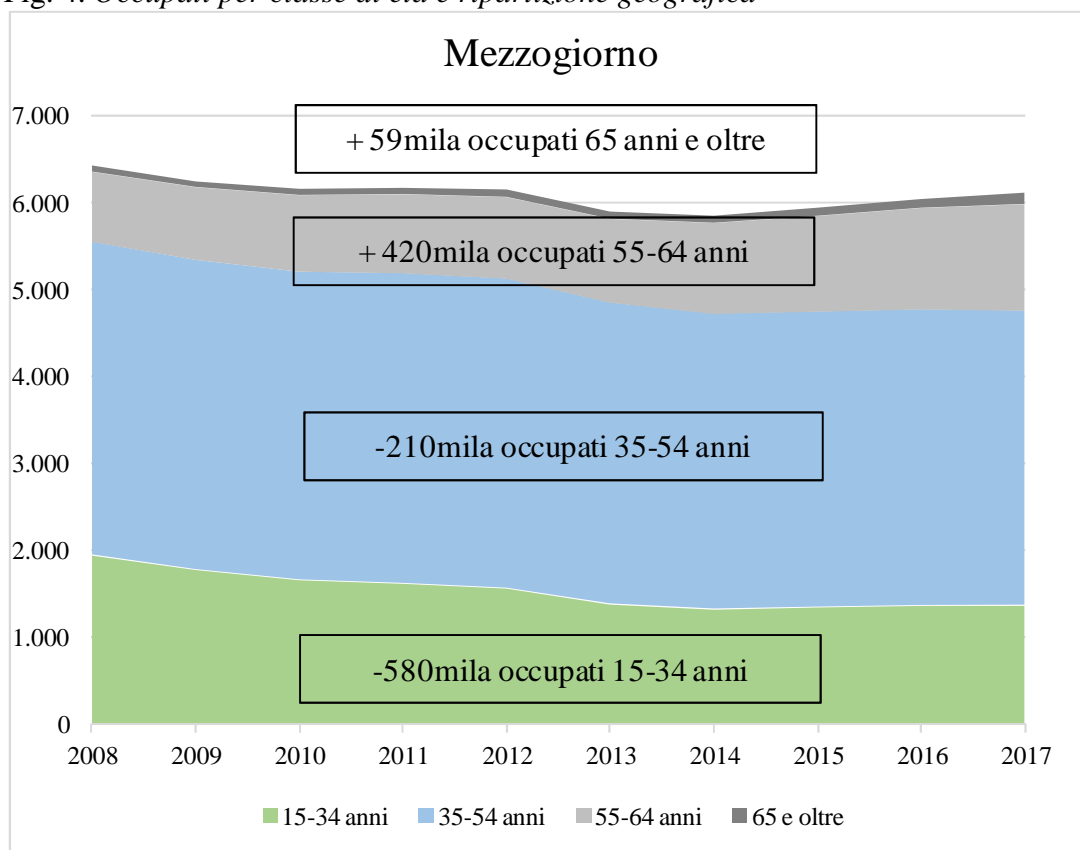


Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati INPS.

Questi segnali contraddittori dimostrano che le misure di decontribuzione hanno un effetto significativo solo se certe nel tempo: pertanto, a misure temporanee, per quanto forti, risultano preferibili percorsi graduali ma stabili di riduzione del c.d. cuneo fiscale per i nuovi assunti nel Mezzogiorno. Solo in un quadro di certezza normativa e temporale si può prevedere da parte delle imprese interventi sul fronte degli investimenti in capitale umano e innovazione: i soli in grado di rafforzare e qualificare in maniera strutturale la domanda di lavoro delle imprese meridionali.

I questi anni è avvenuta soprattutto una profonda ridefinizione della struttura occupazionale a sfavore delle componenti giovanili che, non solo per effetti strettamente demografici, mostra un preoccupante invecchiamento della forza lavoro occupata.

Fig. 4. Occupati per classe di età e ripartizione geografica



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Il dato più eclatante è proprio il formarsi e il consolidarsi di un drammatico dualismo generazionale. Il saldo negativo di 311 mila occupati tra il 2008 e il 2017 al Sud, è la sintesi di una riduzione di oltre mezzo milione di giovani tra i 15 e i 34 anni (-580 mila), di una contrazione di 210 mila occupati nella fascia adulta 35-54 anni e di una crescita concentrata quasi esclusivamente tra gli ultra 55enni (+479 mila unità). La crisi dunque ci restituisce un mercato del lavoro in cui i lavoratori giovani che rappresentavano il 30% del totale degli occupati nel 2007 dopo dieci anni sono appena il 22%, mentre, per converso, gli ultra cinquantenni sono passati nello stesso periodo dal 13% del 2007 al 22% nel 2017. L'allungamento dei termini di pensionamento (Legge Fornero), il blocco del *turnover* nel pubblico impiego, insieme all'indebolimento del sistema formativo e di orientamento professionale e all'assenza di un sistema adeguato di servizi per l'impiego, sono tutti fattori che hanno spinto nella direzione di un ampliamento del divario generazionale. Occorre considerare con grande preoccupazione gli effetti sociali ed economici (anche per il bagaglio di competenze innovative e digitali che le nuove generazioni potrebbero apportare al sistema produttivo) di una frattura sempre più marcata tra giovani (di età sempre più avanzata) ai margini del mercato del lavoro, esclusi o precari, e lavoratori a fine carriera (peraltro appartenenti a coorti demografiche molto numerose), indotti a ritardare sempre più l'uscita verso il pensionamento.

La cruda fotografia di queste dinamiche, al netto degli effetti demografici, è rappresentata dal tasso di occupazione (Tab. 10) dei 15-34enni che è sprofondato dal 35,8% del 2008 al 28,5% del 2017: solo poco più di un giovane su quattro è al lavoro.

Tab. 10. *Andamento dei tassi di occupazione dal 2008 al 2016 per grandi classi d'età ed area geografica*

	2008	2014	2015	2016	2017	2008- 2014	2014- 2015	2015- 2016	2016- 2017	2008- 2017
Tasso d'occupazione giovani 15-34 anni (valori %)										
Mezzogiorno	35,8	26,6	27,4	28,1	28,5	-9,2	0,8	0,7	0,5	-7,3
Centro-Nord	59,8	47,0	46,7	47,3	48,1	-12,8	-0,3	0,6	0,8	-11,7
Italia	50,3	39,1	39,2	39,9	40,6	-11,3	0,1	0,7	0,7	-9,7
Tasso d'occupazione 35-64 anni (valori %)										
Mezzogiorno	52,7	50,4	51,0	51,9	52,5	-2,3	0,7	0,9	-0,7	-0,2
Centro-Nord	68,6	70,6	71,5	72,5	73,3	2,0	0,8	1,0	3,9	4,7
Italia	63,2	63,8	64,6	65,6	66,3	0,6	0,8	1,0	2,3	3,0

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

8. L'ampliamento del disagio sociale, tra famiglie in povertà assoluta e lavoratori poveri

La lunga crisi economica che ha colpito il Paese ha dunque lasciato nel Sud ferite profonde, in termini di reddito e di occupazione, con l'aggravante di un'ulteriore ampliamento delle disuguaglianze interne.

Nel Mezzogiorno si delinea una netta cesura tra dinamica economica che, seppur in rallentamento, ha ripreso dopo la crisi evidenziando un tessuto di imprese (sempre più piccolo) che sta cogliendo le sfide competitive internazionali, e una dinamica sociale che tende ad escludere una quota crescente di cittadini dal mercato del lavoro, ampliando le sacche di povertà e di disagio a nuove fasce della popolazione.

Tab. 11. Famiglie con tutti componenti in cerca di occupazione (migliaia di unità)

	2010	2016	2017
Mezzogiorno	362	587	600
Centro-Nord	348	498	470
Italia	710	1.085	1.070

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT

Un dato che deve far riflettere è quello relativo al numero di famiglie meridionali con tutti i componenti in cerca di occupazione (Tab. 11): tali famiglie sono raddoppiate tra il 2010 e il 2018 passando da 362 mila a 600 mila (nel Centro-Nord sono 470 mila). Va sottolineato come il numero di famiglie senza alcun occupato sia cresciuto anche nel 2016 e nel 2017, in media del 2% all'anno, nonostante la crescita dell'occupazione complessiva, a conferma del consolidarsi di aree di esclusione all'interno del Mezzogiorno, concentrate prevalentemente nelle grandi periferie urbane. Si tratta di sacche di crescente emarginazione e degrado sociale, che scontano anche la debolezza dei servizi pubblici nelle aree periferiche.

Tali dinamiche sociali vengono confermate dai dati sulla povertà risultata in ulteriore crescita nel corso del 2017. Le famiglie in povertà assoluta nel 2016 erano 700 mila nel Mezzogiorno, sono divenute 845 mila nel 2017 (Tab. 12), l'incidenza sul totale delle famiglie dell'area è passata dall'8,5% al 10,3%, valore circa doppio di quello del Nord (5,4%). La povertà riguarda sempre più i giovani, che come abbiamo visto scontano la difficoltà di entrare sul mercato del lavoro: la quota di famiglie in povertà assoluta raggiunge nel caso di capo famiglia under 35 anni il 14,8%, 4 punti in più del 2014.

Il peggioramento qualitativo del mercato del lavoro, dovuto alla crescente precarizzazione determina soprattutto nel Mezzogiorno la crescita significativa della povertà assoluta anche tra le famiglie al cui interno è presente un lavoratore occupato: nel 2017 sono 312 mila le famiglie povere con un occupato, un'incidenza del 7,2% (5,8% al Nord e 5,1% al Centro, Tab. 13), doppia rispetto a quella del 2008; nel caso del capo famiglia impiegato con contratto operaio la quota di famiglie in povertà assoluta sale al 12% in entrambe le aree del Paese, evidenziando, in assenza di specifiche politiche di supporto (fissazione di un salario minimo, programmi di

training e formazione obbligatori, ecc.), la crescita del fenomeno dei *working poors*. La crescita del lavoro a bassa retribuzione, dovuto a complessiva dequalificazione delle occupazioni e all'esplosione del *part time* involontario, è una delle cause, in particolare nel Mezzogiorno, per cui la crescita occupazionale nella ripresa non è stata in grado di incidere su un quadro di emergenza sociale sempre più allarmante.

Tab. 12. *Indicatori di povertà assoluta per ripartizione geografica. Anni 2016-2017, stime in migliaia di unità e valori %*

	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	2016	2017	2016	2017	2016	2017	2016	2017
	Migliaia di unità							
Famiglie povere	609	661	311	271	699	845	1.619	1.778
Persone povere	1.832	1.928	871	771	2.038	2.359	4.742	5.058
	Composizione %							
Famiglie povere	37,6	37,2	19,2	15,3	43,2	47,5	100,0	100,0
Famiglie residenti	47,7	47,7	20,5	20,5	31,8	31,7	100,0	100,0
Persone povere	38,6	38,1	18,4	15,2	43,0	46,6	100,0	100,0
Persone residenti	45,7	45,7	19,9	19,9	34,4	34,4	100,0	100,0
	Incidenza della povertà (%)							
Famiglie	5,0	5,4	5,9	5,1	8,5	10,3	6,3	6,9
Persone	6,7	7,0	7,3	6,4	9,8	11,4	7,9	8,4

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Tab. 13. *Incidenza % delle famiglie in povertà per condizione professionale del capofamiglia*

	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	2014	2017	2014	2017	2014	2017	2014	2017
Occupato	4,5	5,8	5,2	5,1	6,6	7,2	5,2	6,1
-di cui operaio o assimilato	8,8	12	9,8	11,5	11,1	11,7	9,7	11,8
In cerca di occupazione	20,4	25	24,2	24,2	16,0	30,9	16,2	26,7
Ritirato dal lavoro	2,0	2,4	3,0	3,1	9,0	7,9	4,4	4,2
Totale	4,2	5,4	4,8	5,1	8,6	10,3	5,7	6,9

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

In sintesi, il quadro occupazionale e i principali indicatori sociali fanno emergere come l'esclusione di una crescente quota della popolazione dai processi di modernizzazione, diffusa in tutto il Paese, possa generare, in aree strutturalmente caratterizzate da bassi livelli di occupazione e da più diffuse sacche di marginalità, un senso di isolamento e di insoddisfazione che le tradizionali ricette delle politiche di sviluppo non riescono a soddisfare.

9. Il nuovo dualismo demografico: più morti che nati, meno giovani, meno Sud

Nuovi dualismi, forse i più rilevanti, si registrano a livello demografico. Il Nord e il Sud del Paese sono investiti da una profonda rivoluzione demografica che, oltre il complessivo declino, sta ridisegnando la struttura della popolazione, con una evidente perdita di peso e di ruolo del Sud e delle giovani generazioni.

Nel 2017 la popolazione italiana ammonta a 60 milioni e 589 mila unità (Tab. 14), in ulteriore calo di quasi 106 mila unità dopo le riduzioni del 2016 (-76 mila unità) e nel 2015 (-130mila unità). **È come se sparisse da un anno all'altro una città italiana di medie dimensioni.** La popolazione diminuisce malgrado aumentino gli stranieri: nel 2017 il calo è stato di 203 mila unità a fronte di un aumento di 97 mila stranieri residenti.

Il peso demografico del Sud continua lentamente a diminuire ed è ora pari al 34,3%, due punti percentuali in meno dall'inizio del nuovo millennio, anche per una minore incidenza degli stranieri (nel 2017 nel Centro-Nord risiedono 4.272 mila stranieri rispetto agli 872 mila stranieri nel Mezzogiorno).

L'Italia è, fra i paesi europei a più ampia base demografica, quello che ha subito le più intense oscillazioni del numero delle nascite (Tab. 15): dal milione e 61 mila unità del 1964 agli odierni 458 mila. Velocissima e molto intensa è stata dunque la caduta nel corso del cinquantennio: nei primi anni Settanta l'Italia era ancora tra i paesi a più elevato numero di nascite ora è tra quelli che ne hanno di meno. La natalità soccombe di fronte alla mortalità, una dinamica dagli esiti non scontati ma certamente non incoraggianti per il futuro del nostro Paese e soprattutto della sua parte più debole: il Mezzogiorno.

Tab. 14. *Popolazione al 2017 e previsioni demografiche al 2065*

Regioni e ripartizioni	Popolazione ad inizio anno 2017	Saldo naturale	Saldo migratorio	Saldo totale	Popolazione ad inizio anno 2065	IDSO 2017	IDSO 2065
Abruzzo	1.322.247	-411.908	178.190	-233.718	1.088.529	98,8	146,3
Molise	310.449	-125.337	51.634	-73.703	236.746	106,6	160,8
Campania	5.839.084	-1.398.183	-18.441	-1.416.624	4.422.460	118,1	190,3
Puglia	4.063.888	-1.101.812	51.750	-1.050.062	3.013.826	120,4	195,3
Basilicata	570.365	-194.990	28.295	-166.695	403.670	106,9	186,9
Calabria	1.965.128	-549.767	81.725	-468.042	1.497.086	128,7	190,5
Sicilia	5.056.641	-1.212.974	70.336	-1.142.638	3.914.003	130,5	193,3
Sardegna	1.653.135	-663.416	192.055	-471.361	1.181.774	103,2	179,9
Mezzogiorno	20.780.937	-5.658.382	635.539	-5.022.843	15.758.094	118,9	189,4
Centro-Nord	39.808.508	-9.182.735	7.702.795	-1.479.940	38.328.568	88,2	122,4
Italia	60.589.445	-14.841.120	8.338.337	-6.502.783	54.086.662	96,2	140,9

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Le previsioni dell'ISTAT delineano un percorso di forte riduzione della popolazione nei prossimi cinquanta anni, con una manifestazione più intensa nel Sud (-5 milioni) che nel resto del Paese (-1,5 milioni). Nel Mezzogiorno sono infatti più deboli le fonti di alimentazione della crescita della popolazione: sempre meno nati e debole contributo delle immigrazioni. Tutto ciò farà del Sud l'area più vecchia d'Italia e tra le più vecchie d'Europa: ci si attende che l'età media passi dagli attuali 43,3 anni (più bassa di quella registrata nel Centro-Nord) ai 51,6 anni nel 2065, ciò inevitabilmente riduce la popolazione in età da lavoro compromettendo le potenzialità di crescita del sistema economico.

Nelle dinamiche territoriali un ruolo di assoluto rilievo è svolto dalle migrazioni interne e da quelle dall'estero che contribuiranno a ridisegnare la distribuzione spaziale della popolazione a vantaggio del Centro-Nord. Il Mezzogiorno invece perderà una parte consistente della sua componente più giovane (fino a 14 anni, -1 milione 146 mila unità) e in età da lavoro (da 15 a 64 anni, -5 milioni e 278 mila unità) come effetto di un progressivo calo delle nascite e di una continua perdita migratoria. Ne risulterà un dividendo demografico negativo per tutto il periodo di previsione considerato e una struttura demografica fragile per la forte incidenza della componente anziana e molto anziana (+1 milione e 402 mila unità), con un raddoppio del peso degli ultra ottantenni.

La questione demografica sta dunque assurgendo a ruolo primario nella generale questione meridionale e si delineano con chiarezza distinti e divergenti destini delle due parti del Paese. La loro riunificazione reclama la messa in campo di azioni non convenzionali per la ripartenza della demografia e dell'economia nazionale, che passa necessariamente per quella del Mezzogiorno.

Tab. 15. *Nati vivi, morti e saldo naturale*

Anni	Nati vivi			Morti			Saldo Naturale		
	Centro-Nord	Mezzo giorno	Italia	Centro-Nord	Mezzo giorno	Italia	Centro-Nord	Mezzo giorno	Italia
1862	441.939	391.115	833.054	357.705	323.507	681.212	84.234	67.608	151.842
1922	695.268	480.566	1.175.834	413.662	276.392	690.054	281.606	204.174	485.780
1947	528.482	483.008	1.011.490	324.955	195.942	520.897	203.527	287.066	490.593
1964	579.562	436.558	1.016.120	332.804	157.246	490.050	246.758	279.312	526.070
2017	295.221	162.930	458.151	434.648	214.413	649.061	-139.427	-51.483	-190.910
2041	326.671	130.076	456.727	495.594	249.587	745.198	-168.923	-119.510	-288.471
2065	313.878	105.826	419.677	563.316	265.810	829.082	-249.439	-159.983	-409.405

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Il processo di perdita di capitale umano verso il Nord e verso l'estero è continuato inesorabile e ha provocato un grave depauperamento della struttura demografica e del tessuto sociale. Negli ultimi 16 anni hanno lasciato il Mezzogiorno 1 milione e 883 mila residenti (Tab. 16): la metà giovani di età compresa tra i 15 e i 34 anni, quasi un quinto laureati; il 16% circa si sono trasferiti all'estero. Quasi 800 mila di essi non sono tornati più nel Mezzogiorno. Anche nel 2016, quando la ripresa economica ha manifestato già segni di consolidamento, si sono cancellati dal Mezzogiorno oltre 131 mila residenti, un quarto dei quali ha scelto un paese estero, una quota decisamente più elevata che in passato, come sempre più elevata risulta la quota dei laureati.

Tab. 16. *Flussi migratori dei cittadini italiani residenti nel Mezzogiorno verso il Centro-Nord e verso l'estero*

Voci	2002-2016		Estero in % del totale	2016		Estero in % del totale
	Unità	%		Unità	%	
Emigrati dal Mezzogiorno						
Totale	1.882.872		16,1	131.430		26,6
-di cui laureati	345.123	18,3	13,8	33.161	25,2	24,3
-di cui giovani (15-34 anni)	969.060	51,5	13,6	65.732	50,0	27,8
-di cui laureati	221.196	22,8	10,9	20.747	31,6	23,0
Immigrati nel Mezzogiorno						
Totale	1.099.361		18,2	64.231		17,6
-di cui laureati	126.352	11,5	17,6	12.493	19,5	21,8
-di cui giovani (15-34 anni)	404.264	36,8	14,1	19.748	30,7	17,5
-di cui laureati	57.551	14,2	14,6	4.831	24,5	22,0
Saldo migratorio netto Mezzogiorno						
Totale	-783.511		13,3	-67.199		35,1
-di cui laureati	-218.771	27,9	11,6	-20.668	30,8	25,8
-di cui giovani (15-34 anni)	-564.796	72,1	13,3	-45.984	68,4	32,2
-di cui laureati	-163.645	29,0	9,7	-15.916	34,6	23,3

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Il saldo migratorio interno peggiora nel Mezzogiorno, dove è passato da -51,1 mila nel 2015 a -56,4 mila nel 2016 (-2,7 per mille), mentre migliora al Centro-Nord, dove è passato da 36,3 mila a 37,8 mila. Tra le regioni meridionali, evidenziano un saldo migratorio fortemente negativo la Sicilia, che perde 9,3 mila residenti (-1,8 per mille), la Campania (-9,1 mila residenti, per un tasso migratorio netto di -1,6 per mille) e la Puglia (-6,9 mila residenti, per un tasso migratorio netto pari a -1,7).

Gli emigranti che dal Mezzogiorno si trasferiscono nel Centro-Nord sono individui prevalentemente in età lavorativa: quelli tra 25 e 29 anni, e tra 30 e 34 anni, presentano nel 2016 un saldo negativo pari, rispettivamente, a 13 mila e 10 mila unità.

Il sensibile aumento della quota di persone che si trasferiscono con un elevato titolo di studio interessa tutte le regioni del Mezzogiorno. Le quote più alte di laureati sul totale degli emigrati si registrano in Basilicata e Abruzzo, rispettivamente il 33,9% e il 33,6%. Nelle altre regioni del Mezzogiorno la quota dei laureati che si trasferisce al Centro-Nord è comunque sempre superiore al 27%.

Infine, nel 2016, gli occupati residenti nel Mezzogiorno con un posto di lavoro nelle regioni centro-settentrionali o all'estero, aumentano rispetto all'anno precedente di circa 25 mila unità, pari al +19,1%. Un aumento di “pendolari di lungo raggio” consistente, al punto da spiegare circa un quarto dell'aumento dell'occupazione complessiva del Mezzogiorno che lo scorso anno è risulta di circa 101 mila unità.

10. La cittadinanza “limitata”: il divario nei servizi al Sud

L'ampliamento delle disuguaglianze territoriali in termini di indicatori sociali riflette, in un contesto economico difficile ma che ha mostrato capacità di reazione, un forte indebolimento della capacità del *welfare* di supportare le fasce più disagiate della popolazione. Gli indicatori sugli standard dei servizi pubblici documentano un ampliamento dei divari Nord-Sud, con particolare riferimento proprio al settore dei servizi socio-sanitari che maggiormente impattano sulla qualità della vita e incidono sui redditi delle famiglie.

Ancora oggi al cittadino del Sud, nonostante una pressione fiscale pari se non superiore per effetto delle addizionali locali, mancano (o sono carenti) diritti fondamentali: in termini di vivibilità dell'ambiente locale, di sicurezza, di adeguati standard di istruzione, di idoneità di servizi sanitari e di cura per la persona adulta e per l'infanzia. Si tratta di carenze di servizi che si riflettono sulla vita dei cittadini e che condizionano decisamente anche le prospettive di crescita economica, perché diventano fattori che giocano un ruolo non accessorio nel determinare l'attrazione di nuove iniziative imprenditoriali.

Per quanto riguarda il comparto socio-assistenziale il ritardo delle regioni meridionali riguarda sia i servizi per l'infanzia che quelli per gli anziani e per i non autosufficienti (v. Tab. 17). Più in generale, l'intero comparto sanitario presenta differenziali in termini di prestazioni che sono al di sotto dello standard minimo nazionale, come dimostra la griglia dei Livelli Essenziali di Assistenza nelle regioni sottoposte a Piano di rientro: Molise, Puglia, Sicilia, Calabria e Campania, sia pur con un recupero negli ultimi anni, risultano ancora inadempienti su alcuni obiettivi fissati (v. Tab. 18).

Tab. 17. *Il tasso di copertura di alcuni servizi socio-assistenziali nelle regioni italiane*

Regioni e ripartizioni	Bambini da 0 a 2 anni che hanno usufruito dei servizi per l'infanzia (a)	Persone di 65 anni e più trattate in Assistenza domiciliare integrata (a)	Posti letto nei presidi residenziali socio-assistenziali e socio-sanitari (b)
	2014/2015	2016	2015
Piemonte	12,4	3,3	10,6
Valle d'Aosta	24,6	0,4	10,7
Liguria	14,6	3,4	11,0
Lombardia	15,5	3,0	7,9
Trentino-Alto Adige	18,8	12,5
<i>Bolzano/Bozen</i>	<i>13,4</i>	<i>....</i>	12,1
<i>Trento</i>	<i>24,4</i>	3,8	12,9
Veneto	10,0	5,1	8,2
Friuli-Venezia Giulia	21,9	2,7	10,1
Emilia-Romagna	25,6	4,2	9,1
Toscana	21,7	3,6	6,1
Umbria	15,2	2,2	5,1
Marche	16,5	2,1	7,8
Lazio	17,1	1,8	4,1
Abruzzo	10,1	3,6	4,0
Molise	10,7	5,4	5,5
Campania	2,6	1,9	1,7
Puglia	5,3	3,0	3,3
Basilicata	6,6	1,1	5,8
Calabria	1,2	1,6	3,4
Sicilia	4,6	3,5	5,3
Sardegna	10,7	0,3	5,1
Nord	16,0	3,5	9,1
Centro	18,3	2,5	5,3
Mezzogiorno	4,7	2,5	3,6
Italia	12,6	3,0	6,4

(a) Valori %.

(b) Per 1.000 abitanti.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

I dati sulla mobilità ospedaliera interregionale testimoniano le carenze del sistema ospedaliero meridionale, soprattutto in alcuni specifici campi di specializzazione, e la lunghezza dei tempi di attesa per i ricoveri. Le regioni che

mostrano i maggiori flussi di emigrazione sono Calabria, Campania e Sicilia, mentre attraggono malati soprattutto la Lombardia e l'Emilia-Romagna (v. Tab. 19).

I lunghi tempi di attesa per le prestazioni specialistiche e ambulatoriali è anche alla base della crescita della spesa sostenuta dalle famiglie con il conseguente impatto sui redditi. Strettamente collegato a ciò è il fenomeno della cosiddetta "povertà sanitaria", secondo il quale si verifica sempre più frequentemente che l'insorgere di patologie gravi costituisca una delle cause più importanti di impoverimento delle famiglie italiane, soprattutto nel Sud e nelle Isole. In Italia, nel 2015, l'1,4% delle famiglie italiane si è impoverito nel 2015 per sostenere le spese sanitarie non coperte dal Servizio Sanitario Nazionale; nelle regioni meridionali la percentuale sale significativamente raggiungendo il 3,8% in Campania, il 2,8% in Calabria, il 2,7% in Sicilia; all'estremo opposto troviamo la Lombardia con lo 0,2% e lo 0,3% della Toscana (v. Fig. 5).

I divari si confermano anche per quel che riguarda l'efficienza degli uffici pubblici in termini di tempi di attesa all'anagrafe, alle ASL e agli uffici postali (v. Tab. 20).

La SVIMEZ ha costruito un indice sintetico della *performance* delle Pubbliche Amministrazioni nelle regioni italiane sulla base della qualità dei servizi pubblici forniti al cittadino nella vita quotidiana. Fatto 100 il valore della regione più efficiente (Trentino- Alto Adige) emerge che quelle meridionali, ad eccezione della Campania che si attesta a 61, della Sardegna a 60 e dell'Abruzzo a 53, sono al di sotto di 50: Calabria 39, Sicilia 40, Basilicata 42, Puglia 43 (v. Fig. 6).

Lo sviluppo concreto dei diritti di cittadinanza è la chiave fondamentale per mobilitare le enormi risorse, umane, ambientali, culturali ancora inutilizzate presenti nel Mezzogiorno, che, se messe a valore, potrebbero contribuire significativamente alla stessa ripresa del Paese.

Occorre assumere la consapevolezza che la politica di coesione non può essere solo politica "spaziale" di intervento (attraverso incentivi fiscali, contratti di sviluppo, investimenti pubblici) ma deve essere accompagnata da politiche territorialmente differenziate nel Mezzogiorno, in grado di riequilibrare la qualità di alcuni beni pubblici essenziali. Dunque, occorrerebbe passare dalla politica per stanziamenti finanziari a quella per obiettivi in termini di miglioramento di infrastrutture e servizi per il cittadino e per l'imprenditore, aumentando così anche la possibilità di misurare l'impatto delle risorse impiegate.

Un disegno impegnativo, un mutamento di approccio che riconduca ad un nuovo protagonismo dell'intera società meridionale che vada di pari passo al miglioramento e potenziamento della macchina pubblica, evitando che la protesta delle fasce più deboli si traduca in un nocivo e antistorico rivendicazionismo sudista.

Tab. 18. *Griglia LEA, risultati 2015 (a)*

Regione	Punteggio	Regione	Punteggio
	Adempienti		Inadempienti
Toscana	212	Molise	156
Emilia Romagna	205	Puglia	155
Piemonte	205	Sicilia	153
Veneto	202	Calabria	147
Lombardia	196	Campania	106
Liguria	194		
Marche	190		
Umbria	189		
Abruzzo	182		
Lazio	176		
Basilicata	170		

(a) Risulta “Adempiente” la Regione che raggiunge un punteggio pari o superiore a 160, oppure un punteggio compreso tra 140 e 160 ma senza nessun indicatore critico (punteggio inferiore a 3). Viceversa, risulta “Inadempiente” la Regione con punteggio inferiore a 140, oppure compreso tra 140 e 160 con almeno un indicatore critico (punteggio inferiore a 3).

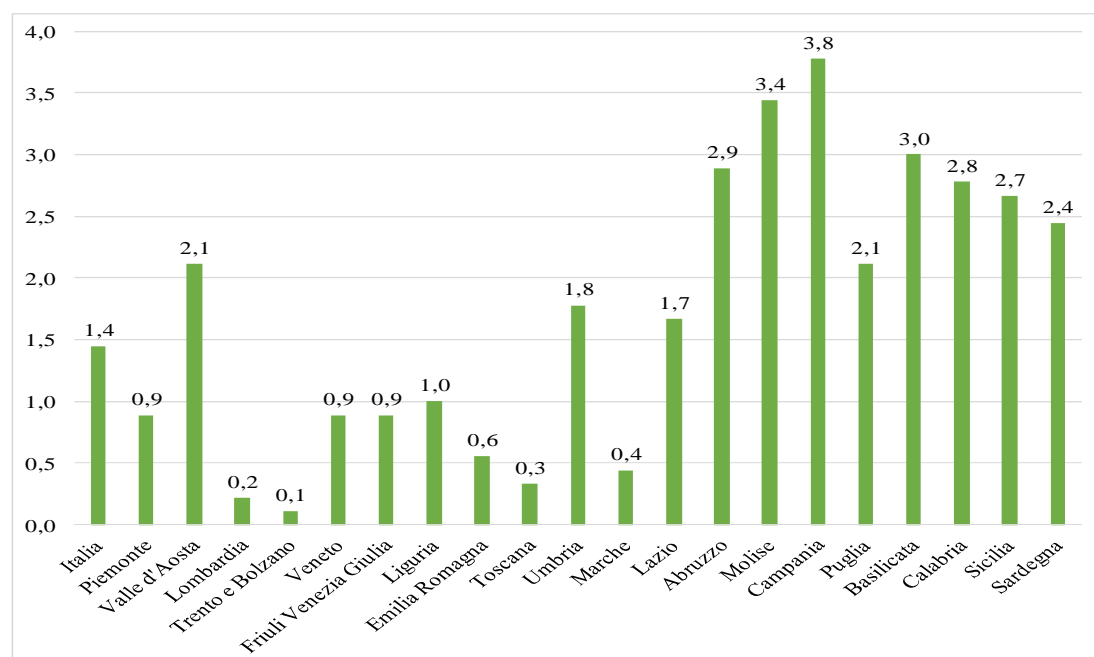
Fonte: CREA Sanità, *Rapporto Sanità*, 2018.

Tab. 19. *Mobilità ospedaliera: saldo ricoveri provenienti da altre regioni per ricoveri acuti verso altre regioni, 2016*

	Emigrazione netta per ricoveri acuti		Emigrazione netta per ricoveri acuti
Piemonte	-713	Marche	-4.126
Valle D'aosta	-228	Lazio	-2.867
Lombardia	84.963	Abruzzo	-7.881
P. A. Bolzano	3.595	Molise	729
P. A. Trento	-1.877	Campania	-32.098
Veneto	15.626	Puglia	-11.071
Friuli-Venezia Giulia	4.867	Basilicata	-3.422
Liguria	-7.143	Calabria	-33.922
Emilia-Romagna	52.288	Sicilia	-21.650
Toscana	29.854	Sardegna	-4.998
Umbria	5.176		

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati Sistema Informativo Sanitario – Ministero della Sanità Direzione Generale della Programmazione Sanitaria.

Fig. 5. Quota famiglie impoverite a causa della spesa sanitaria privata. Valori %, 2015



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati CREA Sanità, *Rapporto Sanità*, 2018.

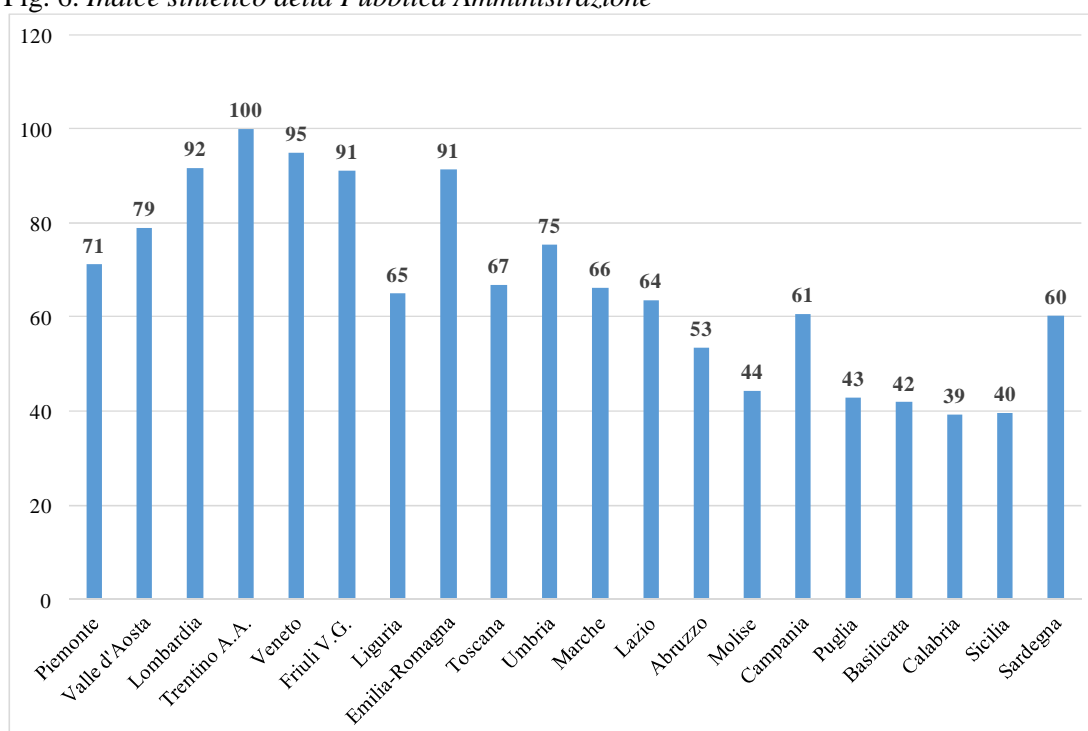
Tab. 20. Indicatori di efficienza negli uffici (a) (valori %)

Regioni	Tempi di attesa Anagrafe		Tempi di attesa ASL		Tempi di attesa Uffici postali	
	2007	2016	2007	2016	2007	2016
Abruzzo	15,7	21,6	49,9	61,0	27,9	43,0
Molise	10,9	17,7	51,7	49,9	30,5	42,1
Campania	13,3	26,0	48,7	66,8	46,1	60,0
Puglia	12,9	27,1	53,1	63,9	43,7	54,8
Basilicata	12,8	21,1	56	61,4	48,9	58,7
Calabria	17,4	19,0	58,1	68,1	47,4	59,8
Sicilia	19,4	28,3	56,3	55,6	52,7	56,5
Sardegna	20,1	25,6	58,5	62,8	44,3	55,0
Mezzogiorno	15,7	25,4	53,4	62,5	45,5	56,4
Centro-Nord	14,8	21,8	39	47,3	27,6	41,8
Nord-Ovest	12,4	19,6	39,3	47,5	22,8	37,7
Nord-Est	8,7	15,6	33,3	40,0	18,8	37,6
Centro	24,8	30,4	47,3	54,7	34,9	51,4
Italia	15,1	22,7	43,7	51,5	33,3	48,1

(a) Percentuale di file di oltre 20 minuti presso l'Anagrafe, le ASL e gli uffici postali su 100 persone.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Fig. 6. *Indice sintetico della Pubblica Amministrazione**



*Servizi considerati: % di rifiuti urbani smaltiti in discarica sul totale dei rifiuti urbani raccolti; % di rifiuti urbani oggetto di raccolta differenziata sul totale; indicatori di efficienza negli uffici: Anagrafe, ASL e Poste; indicatori di qualità delle infrastrutture di rete: acqua, elettricità e gas; persone molto soddisfatte assistenza medica, infermieristica e dei servizi igienici ospedalieri; indice di attrattività delle Università; indice di attrattività dei servizi ospedalieri; presa in carico ponderata dell'utenza dei servizi per l'infanzia; presa in carico degli anziani per il servizio di assistenza domiciliare integrata; assistenza domiciliare integrata con servizi sanitari nell'area anziani nei comuni.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

CONSIDERAZIONI DI SINTESI

Il triennio di crescita consecutiva del Mezzogiorno, al ritmo di sviluppo del resto del Paese, è un risultato non scontato. La recessione è ormai alle spalle per tutte le regioni meridionali, benché gli andamenti siano alquanto differenziati. Il consolidamento della ripresa è essenzialmente dovuto al contributo del settore privato i cui risultati, in termini di export e di investimenti, lasciano supporre che, anche dopo il massiccio disinvestimento avvenuto con la crisi, sia rimasto attivo e competitivo un nucleo industriale, anche nel settore manifatturiero, in grado di cogliere le sfide competitive.

Il recupero dell'industria meridionale desta particolare sollievo, per quanto sia da legare al tipico "haircut" delle fasi negative del ciclo, che ha estromesso dal mercato le imprese inefficienti e ha lasciato spazio a quelle più efficienti e produttive. D'altronde, l'intensità della crisi è stata tale che ha avuto anche effetti strutturali più profondi, espellendo dal mercato anche imprese sane ma non attrezzate a superare una recessione così lunga e impegnativa. L'apparato produttivo rimasto al Sud sembra essere in condizioni di ricollegarsi alla ripresa nazionale e internazionale, come dimostra anche l'andamento delle esportazioni. Tuttavia, permane il rischio che in carenza di politiche che sostengano adeguatamente l'apparato produttivo e ne favoriscano l'espansione, questo non riesca, per le sue dimensioni ormai ridotte, a garantire né l'accelerazione né il proseguimento di un ritmo di crescita peraltro insufficiente.

La ripresa degli investimenti privati, in particolare negli ultimi due anni, ha più che compensato il crollo degli investimenti pubblici, che si situano su un livello strutturalmente più basso rispetto a quello precedente la crisi (4,5 miliardi di investimenti annui in meno rispetto al 2010) e per i quali non si riesce a invertire un trend negativo. Questo rappresenta l'elemento maggiormente critico per una politica di sviluppo del Mezzogiorno, l'area che si dimostra maggiormente reattiva a questo tipo di politiche, con benefici effetti per l'interno Paese.

Insomma, il settore privato sembra avere fatto la sua parte, mentre il complesso delle politiche per il Sud e la coesione territoriale – pur con impulsi molto positivi, in particolare con il credito di imposta per gli investimenti e i Contratti di sviluppo – non sembra aver prodotto risultati soddisfacenti. Il crollo degli investimenti pubblici, connesso non soltanto ai vincoli fiscali derivanti dal proseguimento dell'austerità, unito alla mancata ripresa dei consumi delle Pubbliche amministrazioni, rappresentano i principali elementi di divergenza rispetto al resto del Paese e un ulteriore progressivo indebolimento dell'azione pubblica, anche in termini di servizi per i cittadini e le imprese, in un'area che si dimostra non solo bisognosa di politiche pubbliche ma anche positivamente reattiva ai loro stimoli.

Se il consolidamento della ripresa del Sud suggerisce che la crisi non abbia del tutto minato la capacità del tessuto produttivo meridionale di rimanere agganciato ai processi di sviluppo, tuttavia, il ritmo della congiuntura appare del tutto insufficiente ad affrontare le emergenze sociali nell'area, che restano allarmanti. Da un lato, la crescita del 2015-2017 ha recuperato in misura solo molto parziale il patrimonio economico e sociale disperso dalla crisi, la cui perdita si è sommata al *gap* già esistente in termini di produttività delle imprese e benessere degli abitanti. Dall'altro, anche nella ripresa si registrano ulteriori elementi di divergenza e disuguaglianza interna, che indeboliscono il tessuto sociale: aumenta l'occupazione

(benché in misura insufficiente a colmare la voragine apertasi con la crisi), ma vi è una ridefinizione al ribasso della sua struttura e della sua qualità: i giovani sono tagliati fuori, aumentano le occupazioni a bassa qualifica e a bassa retribuzione, pertanto la crescita dei salari risulta limitata e non in grado di incidere su livelli di povertà crescenti, anche nelle famiglie in cui la persona di riferimento risulta occupata.

Il divario sempre più forte in termini di servizi pubblici, la cittadinanza “limitata” connessa alla mancata garanzia di livelli essenziali di prestazioni, incide sulla tenuta sociale dell’area e rappresenta il primo vincolo all’espansione del tessuto produttivo. Del resto, proprio questo indebolimento della qualità dei servizi ha fatto emergere una sofferenza sociale del Sud, manifestatasi anche nelle ultime elezioni, con un voto che non può essere liquidato con letture semplicistiche incentrate esclusivamente sulla richiesta di politiche assistenzialiste. Un’interpretazione sbagliata, che d’altra parte non riflette nemmeno adeguatamente la complessità della società meridionale ricca di dinamismo e di consapevolezza della necessità di in discontinuità nei rapporti tra Stato e cittadini.

A fronte di un quadro di consolidamento di una debole ripresa, in cui i segnali di resilienza sono tuttavia insufficienti a invertire il declino sociale e demografico dell’area, rischia di aprirsi una “stagione dell’incertezza” – in cui l’Italia fa segnare un rallentamento della crescita – che potrebbe determinare nel Sud una “grande frenata”. Oltre alle persistenti tensioni geopolitiche, al sorgere di spinte protezionistiche e al raffreddamento delle politiche monetarie espansive della BCE, sul Mezzogiorno pesano elementi di incertezza connessi all’avviamento delle politiche economiche proposte dal nuovo Governo, specie riguardo i tempi previsti di attuazione e le possibili ricadute territoriali (come nel caso della cd. *Flat tax*), che non facilita la definizione dei piani di sviluppo e investimento.

Questo è ciò che emerge dall’aggiornamento delle previsioni per il 2018-2019 del modello econometrico della SVIMEZ: in assenza di un quadro chiaro di riferimento per la politica economica, per cui si attende la Nota di aggiornamento al DEF e la Legge di Bilancio, il “tendenziale” di crescita dell’area, nel biennio di previsione, potrebbe addirittura dimezzarsi, passando dal 1,4% del 2017 allo 0,7% del 2019. Un dato che si ripercuote negativamente sull’intero Paese, in quanto il grado di interdipendenza tra le economie delle due macroaree risulta elevato, e che dimostra quanto il Sud avrebbe bisogno di una strategia di politica per lo sviluppo.

Per il Mezzogiorno, insomma, mantenere il tasso di crescita del triennio non sarà facile. Potrebbero aiutare, per sostenere il sistema produttivo, che pure sta facendo la sua parte, non solo il proseguimento delle misure di incentivazione agli investimenti più efficaci (compresa Industria 4.0 per la quale sarebbe necessario immaginare riserve per il Sud che compensino i suoi svantaggi strutturali), ma anche l’attuazione di strumenti di intervento nel Mezzogiorno, già nel paniere del Governo, come l’istituzione di Zone economiche speciali nelle principali aree portuali, con incentivi fiscali e semplificazioni amministrative.

In generale, serve una politica fiscale più espansiva per favorire il consolidamento della domanda interna, che ha sostenuto la crescita del periodo e rispetto alla quale il Mezzogiorno è sempre stato particolarmente reattivo, per la quale ciò che fin qui è mancato è stato il contributo della spesa pubblica sia per i consumi che per gli investimenti. Da questo punto di vista, attuare un vero riequilibrio territoriale degli investimenti pubblici ordinari risulta cruciale.

Particolarmente opportuna, appare l'indicazione del nuovo Ministro per il Sud di favorire l'attuazione della cd. "clausola del 34%" per la spesa ordinaria in conto capitale (ancora inattuata) e, ancor di più, di estenderla al Settore Pubblico Allargato delle grandi aziende partecipate.

La premessa essenziale per un rinnovato impegno pubblico per lo sviluppo del Mezzogiorno, passa tuttavia per la riqualificazione, l'ammodernamento e la razionalizzazione delle istituzioni preposte all'amministrazione dello sviluppo e della coesione, per colmare i deficit in termini di risorse umane qualificate, in particolare sul versante della progettazione degli interventi, inefficienze organizzative a livello locale, carenza di coordinamento strategico a livello nazionale e di volontà e/o capacità di attivare efficaci poteri sostitutivi.

Ad ogni livello di governo – regionale e nazionale, ed in particolare europeo, dove porre con forza il tema delle asimmetrie e degli squilibri di una *governance* economica che produce divergenza – compito della politica è di non rassegnarsi sul tendenziale rallentamento di una ripresa peraltro già troppo debole, ma di riattivare una grande stagione di investimento nel Mezzogiorno, mirata al miglioramento delle infrastrutture economiche e sociali, per il miglioramento delle condizioni competitive delle imprese e dei fondamentali del benessere dei cittadini, come leva per l'accelerazione del tasso di sviluppo dell'intero Paese.